n 24 anno XI

10 ottobre 2026

CORRIERE dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC

Aree interne per ora solo parole





SAN GIOVANNI A DOGLIE
CANTINA

Una location suggestiva immersa nel verde per degustare i vini provenienti da vigneti accuratamente selezionati e oli con i taglieri di salumi e formaggi irpini

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI








Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovanniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovanniadoglie.it
Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE *dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

SOMMARIO

Anno XI Numero 24

EDITORIALE

4 Sindaci: viva il nord — di Gianni Festa

OPINIONI

6 Il futuro del campo largo — di Andrea Covotta

8 Andata e ritorno — di Franco Festa

9 C'era una volta la Festa dell'Unità — di Antpica

CULTURA

12 "Mimosa sovversiva: dal voto delle donne alla democrazia" — di Cecilia Valentino

16 L'Irpinia nella grande crisi del 300 — di Francesco Barra

20 Calamandrei contro l'analfabetismo — di Paolo Saggese

23 De Marsico e Porzio nell'arena della Corte d'Assise — di Matteo Zarrella

27 La "crisca" negata nel "caffè" dei fratelli Verri — di Riccardo D'Amore

32 Franciosi nel ricordo di un amico — di Emanuele Greco

35 Alfredo Amatucci nel parlamento italiano — di Felice Santoro

38 Adele Cambria, la parola indocile di una donna libera — di Rosa Bianco

43 Il Sud di Luchino Visconti — di Paolo Speranza

47 Il conflitto tra amore e volontà di potenza — di Floriana Guerriero

51 Naza, tragedia e morte — di Carla Perugini

53 Se lei se ne va, io non esisto più — di Alfonso Leo

55 Il Sud e il Mediterraneo — di Gaetana Aufiero

57 Quattro passi nelle grotte del Cilento — di Virgilio Iandiorio

60 Prata la cultura regna qui

61 Dentro un percorso virtuoso — di Antonio E. Caggiano

64 Testimonianze di vita tra forza e fragilità — di Cosetta Mucciolo



SINDACI: VIVA IL NORD



Sindaci irpini

Quanto conta nel contesto regionale e nazionale la provincia di Avellino? E che ruolo hanno i sindaci verso quella che viene definita la legge "spaccaitalia" ovvero l'autonomia differenziata regionale? Interrogativi che meritano una risposta e dai quali si può comprendere anche la politica meridionalista perseguita dalla fitta rete delle autonomie locali. Muovendo da questa considerazione si può sostenere che l'Irpinia è ferma al palo. Anche quando sembrerebbe il contrario per effetto di alcune mance che arrivano sul territorio. La questione riguarda anzitutto il ruolo svolto dalla classe dirigente locale che nell'interpretazione dorsiana si presenta come dedita al clientelismo e al trasformismo. E' assente, invece, una visione complessiva del territorio nel contesto di livelli decisionali oltre gli stessi confini della cinta municipale. Il Pnrr con la distribuzione dei fondi ha dimostrato che più che guardare ad un orizzonte vasto, come l'occasione pretendeva, si è agito con piccoli interventi di impatto localistico. A volte tra Comuni vicini si è aperta una sfida su chi avesse meglio utilizzate le risorse sotto il proprio campanile. Errore di mentalità e di cultura retriva. Mi è capitato talvolta di assistere ad una riunione dei sindaci convocati in occasione di cerimonie e di notare come l'incontro svelasse una distanza abissale tra loro. A volte come nel caso del conflitto tra Bonito e Mirabella il guardarsi in cagnesco solo per l'attribuzione del nome ad una galleria. Di questi conflitti esistono a iosa, mentre sono miseramente fallite le Unioni dei Comuni, le intese per l'area vasta e tutti quei strumenti che guardano oltre il protagonismo individuale. Con questo non intendo assolutamente negare il lavoro e l'impegno dei primi cittadini, talvolta prezioso, ma evidenziarne i limiti nella complessità dell'intero sviluppo del territorio. Solo per fare degli esempi: prezioso è risultato il contributo dato dall'ex sindaco di Sturno, Franco Di Cecilia che girando per le strade del suo paese annotava i piccoli problemi da risolvere affidandoli ad un registratore o. ancora come esempio, l'ex sindaco di Montoro, Mario Bianchino che intraprese la battaglia dell'unificazione del territorio diviso, dando prova di guardare oltre il proliferare dei municipi. In realtà sia Di Cecilia che Bianchino, probabilmente insieme ad altri sindaci di cui mi sfugge l'impegno, pur prestando grande attenzione ai problemi del luogo amministrato, si sono di mostrati di avere una visione ben più ampia del localismo sprecone. E già. Ci sono sindaci dei Comuni confinanti con il capoluogo poco attenti ai problemi della legalità, assediati da speculazioni edilizie che talvolta fanno pensare ad intrecci con la malavita. O ancora sindaci che si inginocchiano ai potenti di turno promettendo fedeltà in cambio di qualche mancia. Se è vero che tutto questo è nel presente che viviamo e altrettanto vero che non c'è un ruolo propositivo che testimoni unità di intenti oltre l'impegno nella cinta comunale. I limiti di questo ruolo svolto quasi da accattonaggio non è solo dei primi cittadini s volte impegnati a rincorrere la perdita della dignità e del rispetto delle comunità amministrate, ma è in primis dei partiti. Perché quando non c'è civismo camuffato sono le forze politiche dominanti a dettare le regole del gioco attraverso la richiesta del voto inquinato senza rispetto delle regole, voto che è utile al potente di turno per scalare la "carriera"politica. Il cane che si morde la coda. E come si è visto in modo plastico, la recente Festa dell'Unità ha fatto registrare il limite della partecipazione di sindaci amici tradendo la partecipazione popolare, nutrimento per un partito che vuole crescere. E sono le forze politiche, quasi sempre chiuse nel loro recinto di potere e di distribuzione di incarichi, a diseducare i sindaci, ma non solo, per impegnarsi sui grandi temi della democrazia e della partecipazione. Da questo punto di vista, cari lettori e non, avete mai registrato da qualche anno a questa parte una convocazione dei primi cittadini da parte delle forze politiche nella loro unità per discutere del danno che provocherebbe la legge del leghista Calderoli sull'autonomia differenziata regionale? Al nord sono state firmate le prime intese per il governo territoriale per alcune materie. Al sud, invece, si è fermi vergognosamente al palo. Se non avessi sangue meridionale nelle vene mi verrebbe voglia di gridare: viva il Nord.

Andrea Covotta - Giornalista, Direttore di Rai Quirinale



Nel paese che cambia leggi elettorali come cravatte si è aperta da tempo la campagna elettorale anche se non si sa esattamente quando si andrà al voto nel 2027, se in primavera (più probabile) o in autunno. La coalizione di governo è alle prese con il nodo Vannacci che potrebbe risultare decisivo per le sorti dell'attuale maggioranza che deve, dunque, decidere se scendere o meno a patti con l'ambizioso ex generale.

IL FUTURO DEL CAMPO LARGO

Le opposizioni, meglio usare il plurale, sono unite soprattutto nell'attaccare il governo ma divise su quasi tutto il resto, ovvero sulle proposte per convincere l'opinione pubblica. Il centrosinistra non vince le elezioni politiche da vent'anni. L'ultima coalizione era guidata da Prodi nel 2006 e quel governo durò solo due anni. Quando il Pd è tornato al governo lo ha fatto attraverso esecutivi tecnici (Monti o Draghi) oppure con maggioranze nate in Parlamento che non si erano presentate agli elettori, è accaduto con Enrico Letta, Renzi, Gentiloni e il secondo esecutivo Conte. La priorità è quindi quella di tornare a Palazzo Chigi vincendo le elezioni e provando a resistere per una legislatura come è accaduto a Giorgia Meloni.

Le difficoltà però non mancano. La prima è quella che la legge elettorale prevede l'indicazione del premier e il campo largo, al momento, non ha un leader riconosciuto da tutte le forze che lo compongono. La via maestra è quella delle primarie. Un caso unico perché nei paesi dove si tengono si vota il candidato di un partito e non quello di una

Palazzo Chigi



coalizione, peraltro poco omogenea. Elly Schlein deve guardarsi dall'assalto di Giuseppe Conte che guida un partito sulla carta più piccolo ma che ha il vantaggio di essere già stato a Palazzo Chigi e di poter dire le cose in modo più chiaro, per esempio ribadisce da tempo che i soldi sul riarmo siano spesi diversamente e messi nella sanità e nella scuola. Il Pd al contrario resta un arcipelago di posizioni costretto - come ha scritto Antonio Polito – a modellarsi sugli alleati, a farsi sempre concavo e mai convesso. Non basta richiamarsi continuamente alla strategia della responsabilità o all'antifascismo per far innamorare elettori delusi e in cerca di proposte definite occorre immaginare un'agenda diversa da quella di questi anni. La prima questione è la politica estera perché su Ucraina e Medio Oriente non si può mediare. Un tempo i partiti potevano "comprare il tempo" perché le decisioni non subivano il presentismo dei social oggi non è più così la Schlein non può aspettare perché nell'attesa c'è chi muove sgomitando e recupera posizioni ed energie fresche. La gag di Corrado Guzzanti su Romano Prodi "fermo e tranquillo come un semaforo" non regge di fronte all'attivismo dei cinque stelle. E allora la soluzione resta quella di ingaggiare una sorta di duello tra alleati senza rompere troppo la corda dell'alleanza anche perché nella prossima legislatura oltre Palazzo Chigi ci sarà in ballo soprattutto il Quirinale. Una carica che nella cosiddetta seconda repubblica ha assunto un peso sempre più crescente e quindi tutto il campo largo è impegnato ad evitare che la destra occupi quella poltrona. Non si può, però, immaginare di costruire solo una coalizione elettorale e non di governo ed è per questo che la Schlein ha ribadito qualche giorno fa che nella scelta sulla futura leadership dell'alleanza il partito che prende un voto in più non esercita egemonia ma è solo democrazia e se c'è chi non riconosce questo principio si faranno le primarie e chi vincerà avrà cura di rappresentare tutti. L'incubo della Schlein è identico a quello della Meloni, lo spetto del pareggio da evitare ad ogni costo.



ANDATA E RITORNO

Gerardo ad Avellino torna raramente. È andato via con Grazia più di 40 anni fa, alla ricerca di un tempo nuovo. Non lo ha trovato, almeno come si aspettava. Allora il Veneto era la terra promessa, il luogo dove tutto poteva realizzarsi. Ad Avellino, per quelli come lui, non vi era granché. Era uno spirito ribelle, intollerante ai piccoli trucchi a cui doveva sottostare per trovare e difendere un posto di lavoro da ragioniere qual era. Troppe umiliazioni da sopportare in silenzio e a testa bassa, troppe carte false per uno stipendio sempre diverso da quello scritto sulla busta paga, troppi ordini stupidi, difficili da obbedire. Era andato via, lasciando scontento il padre che lo aveva implorato di restare. Altrove era stata dura, molto più di quello che aveva immaginato. Meglio era andata alla compagna, che un impiego all'altezza della sua laurea lo aveva trovato, anche se neppure lei era davvero contenta. Lui no, alla fine aveva trovato lavoro in un albergo, faticoso, da spezzarsi la schiena. Ma era andato avanti per anni, e alla fine erano riusciti a sposarsi, a comprare una casa, a far studiare i due figli, fino alla laurea. Poi negli ultimi anni, con le nuove regole sul mercato, tutto è diventato incerto, precario. Ora è un numero, un socio lavoratore dentro una cooperativa che ogni tanto perde quota, cambia gestione, lo fa sentire un nulla. E anche se presta servizio in luoghi diversi, un museo, un giornale, è sempre alla cooperativa che deve fare riferimento. È vicino alla pensione, ma non sa se ci arriverà davvero. La cosa che lo fa soffrire è un'altra, però. Quando era partito, tanti anni fa, aveva pensato che se avesse avuto figli essi non avrebbero mai trovato un lavoro dignitoso in quella città sperduta del mezzogiorno, soffocata dalla crisi e dal clientelismo. C'era stato anche questo, dietro la sua fuga. E ora, ora scopre che in quel Nord, in cui tutto è cambiato, per i figli, entrambi laureati, non vi è posto. E infatti una, che ha studiato lingue, lavora in Svezia, in una grande impresa, l'altro fa un master in Spagna, in attesa di occuparsi di insegnare l'italiano agli stranieri. In Veneto tutto è diverso, le grandi multinazionali guardano alle imprese e al turismo solo come fonti di reddito da accrescere all'infinito, la dignità delle persone non è neppure una variabile. Nelle grandi fabbriche solo gli stranieri si caricano sulle spalle quel lavoro usurante, faticoso. Sono quelli che incontra la mattina alle cinque sugli autobus quando va al lavoro, molti



sono diventati anche amici. Gerardo va avanti, per fortuna ha le sue passioni, il calcio, la scrittura, i viaggi-Praga è il suo sogno più grande-e le coltiva appena può. Ad Avellino, quando torna, trova una città sempre più in agonia, dove mancano intere generazioni, sempre le stesse facce al Comune. Ne soffre e la voglia di fuggire riappare. Poi si acquieta, e un pensiero lo consola, mentre saluta, al bar ai platani, l'amico di sempre. "Qui, però non mi sento straniero" dice a se stesso ed è l'unico posto al mondo in cui gli accade.

C'ERA UNA VOLTA LA FESTA DELL'UNITÀ



Da sinistra: Maurizio Petracca, Marco Santo Alaia, Stefano Graziano, Tony Ricciardi, Pietro De Luca

Operai e braccianti non se ne sono visti. Pochi anche i militanti della tradizione, quelli che un tempo contribuivano a organizzare le Feste dell'Unità e che facevano della partecipazione una pratica quotidiana. A Villa Amendola, nella due giorni del Pd irpino, sabato 3 e domenica 4 ottobre, la scena è stata occupata soprattutto da dirigenti, amministratori e rappresentanti istituzionali. Ospiti di peso, interventi articolati, annunci sul futuro dell'Irpinia. Gli striscioni con la scritta «WE Democratico», le poltroncine bianche sotto gli alberi secolari e gli ospiti arrivati da Napoli e Roma hanno fatto da cornice a una manifestazione che ha messo al centro le prospettive di sviluppo delle aree interne e la costruzione del centrosinistra in vista delle prossime elezioni politiche. Parole. Si è parlato di trasporti, sanità, lavoro, infrastrutture, alleanze e leadership nazionale. È mancata, almeno per quanto emerso dalle pre-



Il pubblico presente alla manifestazione

senze visibili, una partecipazione altrettanto significativa della base. Un aspetto che assume un peso particolare in un partito che dovrebbe fare del radicamento territoriale uno dei propri punti di forza.

La questione è stata sollevata dal senatore Enzo De Luca. Gli iscritti, ha ricordato, devono essere considerati sempre e non soltanto quando arriva il momento di votare, ha detto.

Il partito, secondo il senatore, dovrebbe coinvolgerli maggiormente, riconoscendone il valore e il potenziale. Da qui la necessità di un confronto permanente, capace di riportare l'organizzazione nei territori, nelle piazze e tra i cittadini. .

In Irpinia ci sarebbero circa mille tesserati dem, ma il numero degli iscritti non basta a misurare la vitalità di un partito. Conta invece la capacità di coinvolgere le persone nelle scelte, nelle iniziative e nella costruzione delle proposte.

Il confronto di Villa Amendola ha messo in evidenza proprio questa contraddizione: un partito presente nelle istituzioni e impegnato nella definizione delle strategie, ma chiamato ancora a dimostrare la propria capacità di mobilitazione sul territorio. Un territorio disilluso dalla promesse.

E allora, sul fronte delle infrastrutture, il capogruppo regionale del Pd Maurizio Petracca ha indicato nella piattaforma logistica e nella riapertura della stazione ferroviaria di Avellino due passaggi strategici per lo sviluppo della provincia. «La stazione resta strategica e continuano le interlocuzioni per realizzarla», ha assicurato Petracca durante l'ultimo panel della Festa dell'Unità. «Oggi abbiamo la fortuna di avere un assessore al ramo che si sta occupando di questo. RFI ha dato la disponibilità, auspico entro la prossima primavera, ad avviare temporaneamente collegamenti con treni ibridi». Per il capoluogo, ha aggiunto, è indispensabile anche il collegamento ferroviario con Napoli.

Nulla di concreto. Al momento.

Sul tema è intervenuto anche Mario Casillo, vicepresidente della Giunta regionale campana con delega ai Trasporti. «La priorità non è solo l'infrastruttura», ha chiarito, sottolineando la necessità di un intervento complessivo sulle aree interne.



Piero De Luca insieme ad Enza Ambrosone e Nello Pizza

Secondo Casillo, la riduzione dei servizi non può essere la risposta alle difficoltà dei territori. Tutto già detto, posticcio.

Il presidente della Regione Roberto Fico, intervenuto in collegamento video, ha invitato a superare una lettura delle aree interne come realtà separate dal resto della Campania. La politica regionale, ha sostenuto, deve inserirle in una strategia complessiva di sviluppo.

Già detto.

Sulla stessa linea Massimiliano Manfredi, presidente del Consiglio regionale, che ha definito l'interconnessione un elemento fondamentale per la crescita della Campania. Non soltanto trasporti e viabilità, ma anche digitale, startup, ricerca e innovazione. «Napoli sta trascinando l'intero Mezzogiorno e la Campania a crescere di più di tutti. Napoli è la porta d'accesso allo sviluppo», ha affermato Manfredi, precisando però che la crescita regionale deve produrre benefici in tutte le province. Ma quando?

La due giorni è stata anche l'occasione per rilanciare il progetto politico del centrosinistra. Il segretario regionale Piero De Luca ha indicato la Campania come «un laboratorio virtuoso del centrosinistra». Speriamo.

«Dobbiamo partire da questo lavoro per offrire queste proposte e queste azioni concrete a livello nazionale», ha dichiarato.

Ed è questo il punto.

Il sindaco di Avellino Nello Pizza ha richiamato invece il risultato elettorale del centrosinistra in città: «Il campo largo, quando si unisce, vince e costruisce un governo credibile». Per Pizza, la sfida è superare personalismi e divisioni, individuando nel populismo l'avversario da contrastare.

Il rischio è che il Pd cada nella retorica.

Il segretario provinciale Marco Santo Alaia ha riportato l'attenzione sulle aree interne, definite la «spina dorsale del Paese». Tra le priorità indicate figurano incentivi alle imprese, Zes, valorizzazione delle aree industriali, comunità energetiche e collegamenti infrastrutturali. «Non ci può essere un cittadino di serie B», ha sottolineato, richiamando la necessità di investimenti in lavoro, sanità e scuola.

Ancora parole.

A Villa Amendola si è parlato molto, troppo di sviluppo futuribile. Di un futuro che non si vede neppure col cannocchiale. Si parla tanto per parlare, per esserci, per apparire. Non alla gente ma alla classe dirigente. Solite ricette mandate a memoria. Vecchi slogan senza risorse. Nulla di pratico. Ed è forse per questo che la gente non vuole più saperne. Il partito ha perso la sua funzione di mediatore solidale, di tramite la il cittadino e l'istituzione, di vero luogo di incontro e di elaborazione della proposta politica.



"MIMOSA SOVVERSIVA: DAL VOTO DELLE DONNE ALLA DEMOCRAZIA"



Con voi, lettori e lettrici del Corriere dell'Irpinia, vorrei ricordare un anno straordinario per la storia dell'Italia: il 1946.

"Dopo il crollo del regime fascista e la fine della Seconda guerra mondiale si apre per l'Italia una nuova stagione di speranza e di ricostruzione sociale, politica e culturale… Le donne italiane, forti del ruolo assunto durante la guerra e la Resistenza, rivendicano i propri diritti civili e politici a cominciare dal suffragio universale", scrivono **Vittoria Tola** e **Liviana Zagagnoni**, responsabili nazionali dell'Udi (Unione Donne Italiane), nella presentazione del calendario del 2026, stampato dalla storica associazione.

Ricordiamo brevemente quegli anni.

Il decreto legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945 sancisce l'ammissione delle donne al voto nelle elezioni amministrative. Nel gennaio del 1946 si compie l'ulteriore passo delle donne: il diritto ad essere elette, giusto in tempo per partecipare al referendum istituzionale e all'elezione dell'Assemblea Costituente, dove furono elette 21 donne: le madri costituenti!

Molto forte fu la mobilitazione dell'Udi per portare le donne a votare e infatti furono molte che fin dal mattino andarono in lunghe file ai seggi, come descrive molto bene la regista **Paola Cortellesi** nel bellissimo film C'è ancora domani.

Nelle elezioni comunali del 1946 vengono elette le prime 12 sindache e 2000 consigliere.

In quell'anno fondamentale per la storia del nostro Paese, l'Udi propone l'8 marzo giornata internazionale della donna, la mimosa è il fiore simbolo.

La mimosa, non omaggio per una generica festa, ma fiore politico per una giornata volta a ricordare, lottare, rivendicare libertà e cittadinanza attiva delle donne.

"Sovversiva fu la mimosa - scrivono Tola e Zagagnoni - *e tale fu considerata nel 1955 dal ministro **Scelba**, che farà fermare ed arrestare le donne dell'Udi che la diffondono insieme ai volantini politici…"*.

L'Udi si era costituita in associazione nel 1944 su iniziativa del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) e dei Gruppi di difesa delle Donne. Il 20 ottobre del 1945 a Firenze si tenne il primo Congresso nazionale, ma già da tempo le donne dell'Udi si battevano per una cittadinanza attiva e avevano partecipato alla Resistenza.

Quando nel 1946 le donne entrano nell'Aula di Montecitorio idealmente vi sono tutte le attiviste che da molti anni si erano impegnate per il riconoscimento del diritto al voto.

Negli anni della Repubblica l'Udi si è distinta con altre associazioni femminili nella tutela dei diritti del lavoro e della parità giuridica delle donne.

Gli anni '70 del secolo scorso furono di grande fervore politico e li ricordo bene perché erano gli anni della mia giovinezza, quando mi impegnai con molte amiche nella "questione femminile", come si diceva allora.

La mimosa, non omaggio per una generica festa, ma fiore politico per una giornata volta a ricordare, lottare, rivendicare libertà e cittadinanza attiva delle donne

Erano gli anni del referendum sul divorzio e poco dopo quello sull'aborto e nella nostra città l'Udi rinacque a nuova vita; fu allora che divenni una fervente militante della sinistra e con le compagne **Vera D'Ambrosio** e **Lia Sellitto** eravamo nel direttivo della sezione avellinese dell'associazione.

Conservo un ricordo molto bello di quelle giornate di impegno politico e civile. Gli anni Settanta del Novecento furono esaltanti per molte ragazze che per la prima volta partecipavano alla vita politica. Furono anche anni terribili perché funestati dal terrorismo, ma sono ricordati come gli anni del femminismo e della conquista dei diritti civili.

Con le compagne dell'Udi organizzavamo molte assemblee nei vari paesi dell'Irpinia con donne di tutte le età e spesso alcune prendevano per la prima volta la parola in pubblico per parlare della loro vita e dei loro diritti.

Ci impegnammo moltissimo nella campagna referendaria e tra tanti ricordi conservo una foto, scattata nel 1974 ad Ariano Irpino, che ritrae me e Vera D'Ambrosio con la senatrice del Pci **Giglia Tedesco**. Con commozione ricordo l'amicizia di Giglia, il rigore ma anche la forte carica umana, la sua semplicità e cordialità. Conservo con affetto una bellissima lettera che Giglia mi scrisse nel 2003. Mi piace condividerla:

"Cecilia carissima, ti sono molto grata della fotografia, testimonianza della campagna elettorale più esaltante della nostra esistenza, e più ancora del libro sulle miniere di Tufo. Il tuo lavoro mi ha molto colpito (la parte sulle donne è stata per me una rivelazione) per la serietà e compiutezza. Credo che la nostra storia abbisogni di molti approfondimenti specifici per raggiungere una compiutezza generale. E tu hai dato un contributo importante. Rallegramenti! Sono stata felice di rivederti e spero di non dover attendere un altro trentennio per incontrarti ancora! Un forte abbraccio, tua Giglia".

Oggi ci vorrebbero tante altre lotte affinché cadano le barriere materiali e simboliche: la violenza della guerra, che ci fa temere per il futuro dell'umanità, e la violenza maschile sulle donne.

In un mondo diventato un'arena di schieramenti



in continuo conflitto e dove il patriarcato, ritenuto in agonia, continua ad essere misura del mondo e il femminicidio è sempre più diffuso, occorrerebbe in tutti i cittadini e nella politica una maggiore apertura verso l'altro, il diverso, invece sta avvenendo il contrario.

Dopo ottanta anni dal voto alle donne si impone una riflessione sull'oggi, su come siamo diventati. Il referendum del 2 giugno 1946 è stato per le donne l'inizio di una nuova consapevolezza di sé; è stato un punto di partenza, non di arrivo. Il lungo percorso della storia della Repubblica carica l'elettorato femminile di un nobile peso, quello di non sprecare il voto e l'unico modo è quello di esercitarlo!

Oggi il crescente e preoccupante fenomeno dell'astensionismo, frutto di una indifferenza sempre più diffusa verso la politica, ha corroso sempre di più il desiderio di essere protagonisti della vita del Paese. Questa è la crisi della politica che stiamo vivendo e che rende sempre più debole la democrazia e l'antifascismo su cui si fondano la nostra Costituzione e la Repubblica.

Servono consapevolezza e azione e per fortuna sembrerebbe che le nuove generazioni le stiano riscoprendo. I giovani scendono nelle piazze e quando si sentono coinvolti tornano alle urne. All'ultimo referendum l'affluenza dei giovani e delle donne è stata superiore a quella maschile e il 55% del voto delle donne è stato per il No alla riforma della giustizia voluta dal governo.

E' ora che le donne si impegnino per conquistare parità di genere nelle professioni, nei salari, nelle relazioni tra i sessi. con lo stesso coraggio con cui le partigiane hanno lottato per portarci fuori dal fascismo.

"Non c'è democrazia senza la libertà delle donne e nemmeno pace! – conclude lo scritto dell'Udi -. *E' necessario il nostro impegno di pensiero e di azione per trasformare i paradigmi patriarcali della forza, del dominio e del possesso. E' urgente affermare i valori della cura, dell'attenzione e delle relazioni non violente, prerogativa di un'autentica civiltà".*

Concludo con la bellissima testimonianza intitolata Mimosa sovversiva di **Katia Graziosi** dell'Udi di Bologna. Ho scelto questo testo che chiude il calendario dell'Udi perché è una testimonianza che vuole ricordare a tutte noi, soprattutto alle più giovani, che i diritti, che le nostre nonne e le nostre madri hanno conquistato, bisogna sempre difenderli ed affermarli con forza.

*"Mia mamma Anna, operaia alla fabbrica Ducati di Borgo Panigale, attivista dell'Udi, preparava un mazzo di mimose per la mia maestra ed ero l'unica bambina ad entrare a scuola con questo fiore. Quell'8 marzo 1955 non lo dimentico: per trenta giorni la mamma non tornò a casa. Era stata arrestata insieme ad altre tre compagne dell'Udi per aver distribuito davanti alla fabbrica Ducati ramoscelli di mimose e un volantino che inneggiava alla pace e al lavoro. Anna era tra i 953 licenziati della Ducati nell'agosto 1953, di cui 660 erano donne. Nonostante il clima intimidatorio, poliziesco e di forte scontro sociale, tante licenziate continuavano a resistere con un presidio di protesta davanti alla fabbrica. C'era il divieto di portare la mimosa dentro la fabbrica, ma il circolo dell'Udi di Borgo Panigale aveva deciso di stare ai cancelli e donare un ramoscello di mimosa ad ogni operaia. La mimosa entrò in fabbrica e la direzione lo considerò un affronto e chiamò la polizia. Anna, **Renatina**, **Sara** e **Angela** vengono arrestate con i cesti di mimose e i volantini, altre compagne riescono a fuggire alla retata dei poliziotti in perfetto stile nazifascista.*

Per il volantino non autorizzato vi è il fermo di polizia di tre giorni.

Però vi è la mimosa: per questo reato quale sarà la pena?

Trascorsi tre giorni anziché la scarcerazione vengono inviate al processo. Quando entrano nell'aula del Tribunale, affollatissima, ricevono applausi: sono le compagne e i compagni di Borgo Panigale. I corpi del reato sono sul tavolo: le ceste di mimose, i volantini e le cassette delle offerte. Il giudice sentenzia un mese di carcere per turbativa dell'ordine pubblico! Queste donne non si spaventano, pur con l'amarezza per l'ingiustizia subita e con il pensiero ai figli e alle famiglie, mantengono la fierezza cantando "Bella ciao".

Io avevo 8 anni e non capivo cosa di male avesse fatto mamma per essere reclusa in quel carcere vecchio e buio.

Conservo il ricordo affettuoso dei volti di quelle splendide donne che mi furono vicine prendendosi cura di me: una solidarietà grande, generosa, un valore prezioso che continua ad accompagnare la mia vita".

I giovani scendono nelle piazze e quando si sentono coinvolti tornano alle urne. All'ultimo referendum l'affluenza dei giovani e delle donne è stata superiore a quella maschile e il 55% del voto delle donne è stato per il No alla riforma della giustizia voluta dal governo



L'IRPINIA NELLA GRANDE CRISI DEL 300

Il collasso demografico. La "Grande Crisi del Trecento" produsse nel Principato Ultra gli stessi effetti e si svolse con le medesime modalità che abbiamo più in generale già descritto, e che non occorrerà quindi ripetere. Alcune peculiarità risultano tuttavia evidenti, determinate dalle caratteristiche strutturali della provincia, a cominciare dallo scarso sviluppo urbano e dal modesto livello demografico. Mancano per la demografia dati precisi, per cui si può ricorrere solo, ma solo a livello di tendenza, a quelli fiscali, dai quali si ricava, non senza approssimazione, che, nel massimo dell'espansione demografica, e cioè nel 1336, la provincia contava centomila abitanti circa, pari al 4,28 per cento della popolazione del regno, il che ne attesta la marginalità come peso demografico. Un secolo più tardi, nel 1444, con la prima numerazione dei fuochi, il Principato Ultra faceva registrare 150 terre e 11.400 fuochi (il 5,31% del regno), cioè sessantamila abitanti circa. Il crollo era stato dunque netto, né era stato ancora recuperato dalla timida ripresa quattrocentesca.

I centri urbani veri e propri, con l'esclusione naturalmente di Benevento, erano soltanto quelli di Avellino e di Ariano. Avellino contava nel 1279 520 fuochi, corrispondenti quindi a una popolazione tra i 2500 e i 3500 abitanti circa, saliti a 600 nel 1289. Quella avellinese rappresentava allora comunque soltanto l'1,71% della popolazione della provincia, il che ci dà la misura della modesta realtà demografica della città. Dimensione che si ridusse drasticamente con la crisi del Trecento. Nel



II. Giovanna I e la sorella Maria (Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits. Français 4274)

1444 i fuochi erano infatti scesi a 100, corrispondenti a poco più di un migliaio di abitanti. La marginalità della consistenza demografica della città è inoltre dimostrata dal fatto che, sempre nel 1444, i fuochi avellinesi rappresentavano soltanto lo 0,87% dei fuochi dell'intera provincia, e la città veniva nettamente superata non solo da Ariano (643) ma anche da centri quali Serino (248), Forino (226), Lacedonia (226), Montella (204), Calitri (202), Montecalvo (196), Gesualdo (168), Atripalda (150) e altri ancora. Va però rilevato che sulla demografia avellinese influiva assai negativamente la recentissima semi-distruzione subita dalla città nel 1442 ad opera di Alfonso d'Aragona.

* * *

I primi segni della crisi demografica, in speculare rapporto con quella economica e sociale, si erano peraltro già avuti alla fine del XIII secolo, per poi aggravarsi nel XIV. I sintomi della crisi apparirono con evidenza già a fine Duecento - primi anni Trecento. La pestilenza di Avellino nel 1296 fu solo un episodio di un fenomeno assai più generale, ma già il 30 aprile 1290 Nicola Gesualdo otteneva per Frigento, decimata da una epidemia, la riduzione delle tasse. Nell'ottobre del 1314 nell'intera provincia infuriava una «pestilenza» violentissima, e Oppido, nell'alta valle dell'Ofanto, risultava quasi completamente disabitato, e difatti scomparirà nel corso del secolo. L'11 giugno 1318 si rilevava la diminuzione degli abitanti di Lacedonia per «infectus aere» e le conseguenti malattie, oltre i consueti torbidi e violenze. Il 28 settembre 1336 si denunciava che Ripalonga, oltre ad essere tormentata dal clima iniquo (e cioè dai miasmi malarici del torrente Sannoro) era stata distrutta da un incendio, e di lì a poco i suoi abitanti come quelli della vicina Montecalvello, si trasferiranno ad Orsara. Nella stessa zona, il «Casalis Tripualdi, et territorij Aspri», nel feudo di Corsano, già nel 1334 risultavano «exhabitati»; ma lo stesso Corsano avrebbe subito la stessa sorte nella se–conda metà del secolo.

Né meglio andarono le cose per la città di Telese, giacché il 10 maggio 1342 si rilevava che quella Università, che aveva «focularia trecento et ultra», si era ridotta «ad numerum hominum sedecim propter intemperiam aeris tum propter in illa pestes alias subsecutas». La fine definitiva per Telese sopraggiunse di lì a poco, con il terremoto del 1349, che provocò il cedimento del terreno per la profondità di circa trenta metri, formando una conca nella quale si riversarono le acque, che formarono un vero e proprio lago, le cui esalazioni palustri provocarono il definitivo abbandono del vicino centro abitato. Lo stesso sisma distrusse pure Montefalcone Valfortore («concussa et pars dicti Castri abissata»). Un altro terremoto, questa volta assai più localizzato, si verificò ad Ascoli Satriano nel 1361, danneggiando l'Arianese e la valle dell'Ufita.

* * *

In queste condizioni di esaurimento della fertilità della terra e del progredire della malaria e delle malattie infettive e febbri tifoidee (definite genericamente col termine medievale di «pestis»), inutili risultavano i tentativi di ripopolamento e di colonizzazione interna. Il 7 dicembre 1338, ad esempio, il Giustiziere, con atto pubblico emanato in Castelfranco in Miscano, ordinava che si eseguisse il bando contro alcuni rei di spergiuro per non essersi recati con le famiglie ad abitare in Montecorvino, terra di Guglielmo de Sabran, conte di Ariano, per farvi edifici e vigne, la cui insalubrità era tristemente nota.

I torbidi e la guerra civile non fecero altro, naturalmente, che aggravare la situazione. Nel 1345, in risposta al Giustiziere Tommaso di Montenigro, si concede a «plures homines» libertà di entrare e uscire da Benevento per procurarsi il cibo e non morire di fame («fame pereant»). Inoltre, in seguito, l'area di Montefusco, per la sua posizione strategica, risultò tra le più colpita dalle operazioni belliche. Il 3 gennaio 1363, infatti, a richiesta di fra Giorgio da Chiusano, priore di S. Giovanni di Marcopio, feudo dell'abbazia di Montevergine, le autorità di Montefusco concessero l'esenzione quinquennale da tutte le contribuzioni, collette

e oneri di ogni genere a tutti coloro che si fossero recati ad abitare nel casale, distrutto per le guerre. Anche il vicino casale del Cubante venne abbandonato da parte dei pochi abitanti superstiti, che passarono a fondare i nuovi casali di Terranova, S. Giacomo e S. Martino.

Ma anche Mercogliano e Ospedaletto subirono gravissimi danni, risultando quasi distrutti dalle guerre e dai malviventi, per cui il 31 agosto 1353 Ludovico e Giovanna d'Angiò, prendendo atto della situazione e avendo riguardo alla loro attuale miseria, ordinarono che pagassero solo un terzo delle collette.

La destrutturazione del sistema insediativo nell'Arianese e in Alta Irpinia

Il tracollo demografico e la destrutturazione economica (che ristabilirono un rapporto tra popolazione e risorse ora favorevole all'uomo, almeno quantitativamente) interessarono maggiormente l'Arianese e l'Alta Irpinia. In quest'ultima scomparvero molti centri abitati, tra cui Pietrapalomba, S. Tommaso del Cerrutolo, Oppido, Monticchio de Lombardis (S. Angelo dei Lombardi-Lioni), Castiglione di Conza e Castiglione di Morra, S. Maria in Elce (Calitri), Girifalco (Torella), Viario (Teora), S. Maria del Pesco (Frigento), e, nella valle del Calore Baiano (Castelfranci) e i casali di Castelvetere (S. Andrea de Veteranibus, Torre Morella, S. Lucia e Pietra Aczardi).

Anche il vasto comprensorio tra Benevento, Ariano e Bovino tornò allora ad essere, come già nei secoli dell'Alto Medioevo, un'area dal rado insediamento umano e dalla bassissima densità demografica. I centri abitati si rarefecero, alcuni scomparendo del tutto, altri concentrandosi e accorpandosi, mentre le campagne si spopolarono totalmente. I centri abitati si ridussero di numero, alcuni scomparendo del tutto, altri accorpandosi e concentrandosi. Scomparvero così i paesi di Corsano, Pietramaiure, Ripalonga, Montellere, Crepacore, Trosolone, S. Eleuterio, Vetruscello, Tinchiano, Campanaro, Troppoaldo e Torre d'Amandi. La zona divenne pertanto, nei secoli successivi, terra d'immigrazione, prima da parte di franco-provenzali di fede valdese (Faeto, Celle S. Vito, Montaguto, Monteleone), e poi, tra la fine del '400 e gli inizi del '500, da parte di popolazioni albanesi, dalmatine e montenegrine, all'epoca genericamente definite con la generica definizione di Schiavoni. Alla fine del XVI secolo, documenti di fonte ecclesiastica ci attestano che, in diocesi di Ariano, i centri abitati di Ginestra, Polcarino (oggi Villanova del Battista) e Montemalo (oggi Sant'Arcangelo Trimonte) erano interamente popolati da Schiavoni.

Altri centri abitati, già importanti, conobbero una grave decadenza, come Conza e Taurasi. In entrambi i casi, la causa determinante fu assai probabilmente costituita dall'impaludamento dei fiumi (l'Ofanto e il Calore), con la conseguente diffusione della malaria. Già alla fine del Medioevo Conza appariva spopolata e immiserita, riducendosi nel corso dell'età moderna ad un piccolo borgo di un meno di migliaio di abitanti. «Hoc tempore pene desolata est, infrequensque ob insalubrem aerem habitatoribus», scriveva l'Ughelli alla fine del Seicento. Gli stessi arcivescovi finirono - in epoca imprecisata, ma probabilmente già nel XIV-XV secolo - con l'abbandonare l'antica sede, fissandola in vari luoghi dell'archidiocesi (Calitri, Santomenna), per stabilirla infine definitivamente nel castello-episcopio di S. Andrea di Conza, feudo della Mensa arcivescovile, con l'annessa concattedrale di S. Michele, a pochi chilometri dalla decaduta città, detentrice ormai solo nominale del titolo arcivescovile. S. Andrea, inoltre, come Santomenna, era anche temporalmente soggetta ai presuli conzani, essendo feudo della Mensa arcivescovile, che ne detenne la giurisdizione sino al reale dispaccio del 26 novembre 1791, che, accogliendo la rinunzia di mons. Ignazio Andrea Sambiase alla giurisdizione civile dei due feudi, la trasferì allo Stato. Il non avere più un centro urbano in cui incardinare la sede vescovile avrebbe però alla lunga segnato la sorte della pur vasta diocesi conzana.

La crisi del XIV secolo segnò altresì l'irreversibile decadenza delle due maggiori istituzioni monastiche dell'archidiocesi conzana: le abbazie di S. Maria in Elce, in agro di Calitri, e di S. Lorenzo in Tufara, presso Pescopagano, e così pure dell'abbazia di S. Guglielmo al Goleto, fondata da S. Guglielmo.

(1 – continua)



IX. Luigi d'Angiò combatte alla testa dei suoi Cavalieri, ed è il solo che combatte con la lancia, mentre gli altri sono armati di spade. Gli avversari recano sullo scudo uno scorpione, simbolo del male; il loro capo è fatto prigioniero e il portabandiera abbattuto, con l'insegna che cade nelle mani dei Cavalieri





CALAMANDREI CONTRO L’ANALFABETISMO

In un saggio di ormai ottant’anni fa, ma dalla forza e dall’attualità sconvolgenti, e di cui abbiamo scritto la scorsa settimana, Piero Calamandrei si soffermava sul diritto all’istruzione, sulla necessità di consentire alle masse analfabete d’Italia di emanciparsi dall’ignoranza così da divenire cittadini da sudditi che erano.

Si trattava di una battaglia contro l’analfabetismo, che vedeva il nostro Paese arretrato rispetto alle altre nazioni europee non solo per il numero altissimo di analfabeti, ma anche per lo scarso numero di diplomati alla Scuola media, alle Scuole superiori, nonché di laureati rispetto all’Inghilterra, alla Germania, alla Francia, agli Stati Uniti, al Giappone …

Piero Calamandrei

Non a caso quegli anni videro l’Unla unirsi all’ANIMI in questa battaglia di civiltà che coinvolse soprattutto le aree rurali del Sud Italia e che abbiamo ampiamente documentato nei IV volumi de “La Scuola e la Questione meridionale” (Il Terebinto, Avellino, 2023-2026), dove si possono trovare le statistiche che facevano dell’Italia uno degli Stati meno progrediti dell’Occidente relativamente a livelli di istruzione e di alfabetizzazione.

Il saggio di Piero Calamandrei, “Contro il privilegio dell’istruzione” (“Il Ponte”, II, 1 gennaio 146, pp. 3-14), è stato riedito anche di recente nel volumetto del costituzionalista “Per la scuola” (Sellerio editore Palermo), con una Introduzione di Tullio De Mauro, una Nota storico-bibliografica della nipote Silvia Calamandrei, una Postfazione dal titolo Le metafore di Piero Calamandrei di Franco Lorenzoni. Scritto ottant’anni fa, sembra parlare dell’oggi, non solo per lo straordinario valore documentale e predittivo, ma ancora di più forse per l’incapacità della nostra Repubblica di garantire gli effettivi diritti della Carta a tutti.

Giustamente il costituzionalista rifiuta il criterio “merito”, che è confuso con il “privilegio”.

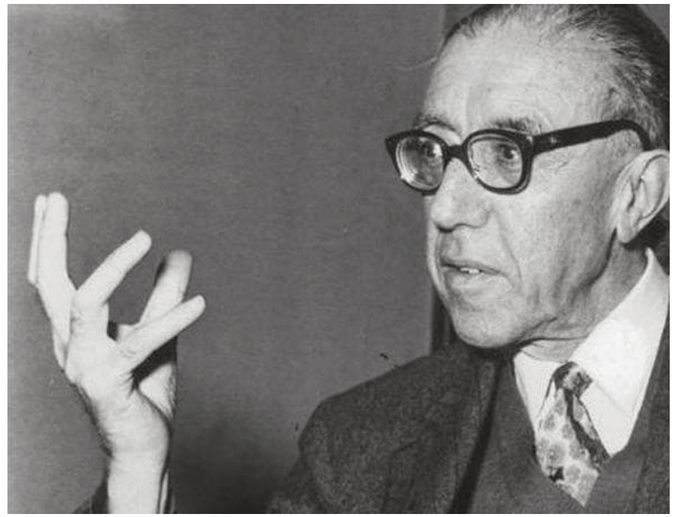
Leggiamo alcune frasi di Calamandrei, che ieri come oggi sono chiarissime. L’intellettuale scriveva: “Vera democrazia […] deve, per dare i suoi frutti, essere consapevole scelta dei valori individuali operata non in una ristretta cerchia di privilegiati della cultura, ma nell’ambito di tutto un popolo reso capace dall’istruzione di giudicare i più degni” (pp. 112-113).

Subito dopo scriveva che i “privilegiati della cultura” sono le persone ricche, benestanti, che possono permettersi il lusso dell’istruzione. Dove i poveri non hanno accesso all’istruzione, aggiungeva, la democrazia non può sopravvivere, perché questa “non può reggersi a lungo sugli analfabeti” (p. 113). I poveri restano “irresponsabili sudditi” (p. 115), non diventano cittadini, “persone umane”, come recita la Costituzione: “il privilegio dell’istruzione si risolve necessariamente in privilegio politico” (p. 114).

Calamandrei continuava, deciso: “Dove la scuola è solo di chi può pagarsela, finisce coll’essere di chi può pagarsela anche la partecipazione attiva alla vita politica; e attraverso il monopolio economico dell’istruzione il governo democratico diventa in realtà il governo degli abbienti. Cittadini responsabili possono, attraverso la scuola, diventare soltanto i ricchi: i poveri sono condannati a rimanere irresponsabili sudditi” (p. 115).

L’intellettuale rifiutava l’idea che il meritevole, seppure indigente, riuscisse da solo ad emanciparsi, a completare gli studi, a superare i condizionamenti sociali, culturali, economici della famiglia di provenienza per poter studiare e conseguire i migliori risultati possibili.

Le eccezioni sono eccezioni, che confermano una regola, ovvero l’ingiustizia del mondo capitalista in cui viviamo.



In un saggio di 80 anni fa, Calamandrei si soffermava sul diritto all’istruzione, sulla necessità di consentire alle masse analfabete d’Italia di emanciparsi dall’ignoranza così da divenire cittadini da sudditi che erano

Sono riflessioni edite ottant’anni fa: “Certo, anche all’Università possono oggi arrivare, sia pure in numero così esiguo, i figli dei poveri: e quasi sempre essi sono, come le statistiche dimostrano, i migliori studenti. Ma quando questo avviene, è il frutto di lunghi e oscuri sacrifici, abnegazione di certi genitori operai, che per molti anni si consumano nelle fatiche più insalubri e lesinano il pane sul desco familiare pur di riuscire a tirar su un figlio ‘dottore’; ferrea volontà di certi giovani, che per comprarsi i libri da studiare la notte, sono disposti il giorno a servire nei più umili lavori manuali. Ma questi sono eroismi eccezionali: e non si riesce a comprendere come si possa chiamare allo stesso modo fabbro della propria fortuna il figlio dei poveri che può arrivare alla cultura solo a prezzo di questi eroismi, e il figlio dei ricchi, che può considerare la laurea una specie di diploma di famiglia, trasmissibile di padre in figlio” (p. 119).

Lapidariamente si può ripetere che “il monopolio della ricchezza porta fatalmente al monopolio della cultura” (ibidem).

Come è stato ampiamente dimostrato da Pasquale Villari e da Jessie White Mario, nella seconda metà dell’Ottocento, e poi da tanti pedagogisti o intellettuali, documentato dalle statistiche nazionali analizzate di recente da Gianna Fregonara o Orsola Riva, da Marco Rossi-Doria o da Michele Arena, la “povertà economica” genera “pover-



tà educativa".

Nei IV volumi de "La Scuola e la Questione meridionale" riporto molte analisi, anche di intellettuali europei e statunitensi, che convergono tutte nella stessa direzione.

Michele Arena, nel suo "Dipende dalla classe. Manifesto per una scuola anticlassista. Con i meme di Madonnafreeda" (Il Margine, Trento, 2025), racconta di essere uno dei pochissimi italiani, il 3,3 per cento, che, passando per un professionale, si è laureato e ha intrapreso la vita dell'educatore propria delle classi medio-alte, uno che ha vissuto sulla sua pelle la scuola classista che frequentiamo e che gestiamo e che viviamo e che dà di più a chi ha di più o almeno dà le stesse opportunità a tutti, senza tener conto dei differenti punti di partenza.

Sbagliando ottica, molti docenti valutano il "merito", lo valutano pensando che tutti i propri alunni partano dallo stesso punto e che quindi occorra solo impegno e studio e serietà nell'affrontare i doveri della vita.

L'ottica è la stessa assunta dal Ministero della Pubblica Istruzione, che nel 2022 è divenuto anche del "merito":

"Nel 2022 il nostro Ministero dell'istruzione ha aggiunto la parola merito al proprio nome, per far capire, senza rischio di malintesi, che per costruire il nostro futuro dobbiamo meritarcelo, dobbiamo impegnarci, dobbiamo avere talento. Togliendo ogni dubbio al fatto che iscrivendoci a scuola iniziamo una competizione. Così la scuola sembra avere sempre meno l'obiettivo di aprire spazi di crescita intellettuale che non abbiano esiti prestabiliti, sembra sempre meno interessata a favorire percorsi di autonomia e libertà per i propri studenti o ad accorciare le disuguaglianze sociali […]" (Arena, pp. 34-35).

Molti docenti valutano il "merito" pensando che tutti i propri alunni partano dallo stesso punto e che quindi occorra solo impegno e studio e serietà nell'affrontare i doveri della vita

Leggendo "Per l'Italia. Accordo quadro di programma per un Governo di centrodestra" presentato dal Centro-destra alle elezioni politiche del 2022, del resto, si nota la straordinaria coerenza di pensiero.

Al paragrafo 14, "Scuola, università e ricerca", al primo punto dell'elenco si legge: "Rivedere in senso meritocratico e professionalizzante il percorso scolastico". In sintesi, il "merito" (che non esiste nei modi, che si intendono comunemente) e la funzione professionalizzante della scuola sono al primo posto: ma il "merito" è un "privilegio", mentre l'istruzione non deve solo servire al capitale e al mercato, ma deve educare anche (o soprattutto) agli "ideali" della nostra democrazia, a formare cittadini e "persone", oltre che figure funzionali al sistema economico.

Si ribadisce, ancora, al quarto punto dell'elenco, quasi non sia chiaro che la scuola deve "solo" servire a trovare lavoro e a servire l'economia: "Valorizzazione e promozione delle scuole tecniche professionali volte all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro".

Al punto 7, ancora per chiarire, si afferma: "Maggiore sostegno agli studenti meritevoli e incapienti". Vale a dire che gli "incapienti" vanno sostenuti solo se "meritevoli", a riprendere e svilire un concetto costituzionale sinteticamente e diversamente formulato (art. 34).

Subito dopo si richiama un famigerato "buono scuola" per la libera scelta delle famiglie, che si traduce nella privazione di fondi alla scuola pubblica a favore della privata.

Con questa impostazione dell'istruzione, il Centrodestra sostiene un'idea classista della scuola, che nega i nostri valori democratici. Esattamente il contrario di ciò che Piero Calamandrei ci invitava a fare.

Matteo Zarrella - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro



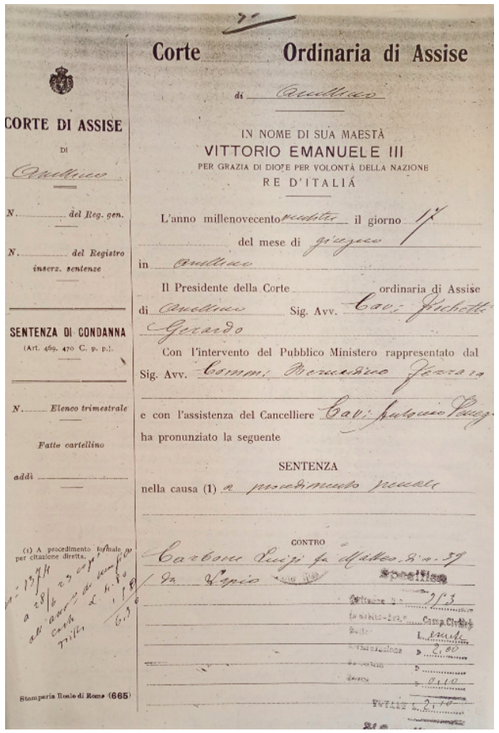
DE MARSICO E PORZIO NELL'ARENA DELLA CORTE D'ASSISE



Alfredo De Marsico

Quanti erano a conoscenza dei fatti vivevano in attesa del processo. Finalmente il processo! Il presidente Fischietti dirige con autorità ed energia il dibattimento contenendo il processo in soli sette giorni, dal 12 al 18 giugno 1923, tenendo a bada un clamore di folla non tenuta a freno dalla fitta pioggia imperversante su Avellino. Serra "a porte chiuse" l'aula di udienza, elevata a luogo consacrato di giustizia.

Alla prima udienza si dispongono gli schieramenti di avvocati degli opposti fronti. In difesa di Carbone: Francesco Fragomele, Ignazio Scimonelli, Alfonso Rubilli e Giovanni Porzio. In difesa dei genitori di Elena Fusco, costituitisi "parte civile": Rodolfo de Marsico, Guido Cocchia, Mattia Limoncelli, Alfredo de Marsico. Non vi è familiare disposto a costituirsi parte civile per Bellinda Campanile. Solo di qua e di là spuntano per lei parole di compassione. Nel processo si sfoglia l'epistolario, per sondare nel profondo l'anima dell'accusato. Si ritrovano lettere di Bellinda spedite da Atripalda, dove era stata mandata, nella casa degli zii colà residenti, da Carbone per sottrarla alle maldicenze, rigenerarla, mutarla da serva a Signora. Lettere scritte da una "diciassettenne" adoperata fin da piccola nei lavori d'osteria. Ne parla de Marsico: "Vi si è troppo discorso, giurati, dell'epistolario di Luigi Carbone: non vi si è ancora parlato delle lettere di questa diciassettenne impura nel corpo ma che forse serbava, come intuisce il Procuratore Generale, la verginità dello spirito: Bellinda non aveva letto romanzi, non aveva la mente ingombra di detriti letterari, e le sue lettere vibrano della stessa violenza di amore che quelle del suo fidanzato. E nelle lettere di Bellinda io sento più anima perché



CORTE DI ASSISE
DI Avellino
N. ... del Reg. gen.
N. ... del Registro inserz. sentenze

SENTENZA DI CONDANNA
(Art. 469, 470 C. p. p.)

N. ... Elenco trimestrale
Fatto cartellino
addì ...

(1) A procedimento formale per citazione diretta.

Stamperia Reale di Roma (665)

Corte Ordinaria di Assise
di Avellino

IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecento ventidue il giorno 17
del mese di giugno
in Avellino
Il Presidente della Corte ordinaria di Assise
di Avellino Sig. Avv. Cav. Uff. Michelle Gerardo
Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Sig. Avv. Comm. Bernardino Spirano
e con l'assistenza del Cancelliere Cav. Antonio Perugini
ha pronunziato la seguente

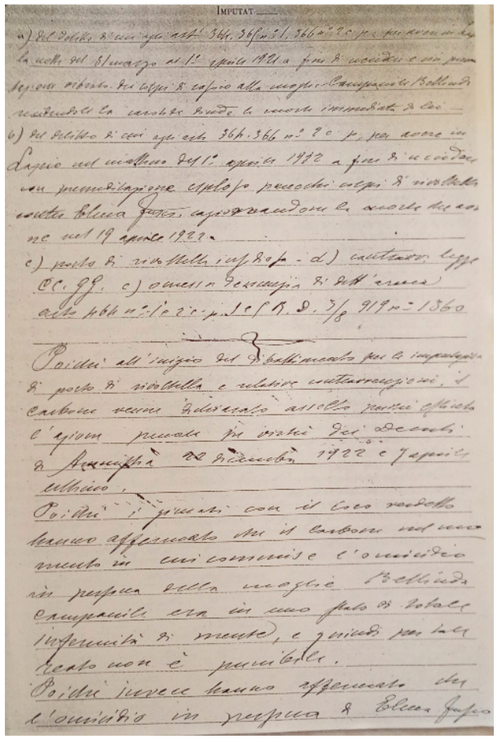
SENTENZA

nella causa (1) a procedimento penale

CONTRO

Carbone Luigi fu Matteo di a. 39
fu Lapio

Specifica
Sentenza N. 173
Tassa Camp. Civile
Bollo L. [illegible]
Registrazione L. 2.50
Copie L. [illegible]
Totale L. 2.50



IMPUTAT...

a) del delitto di cui agli artt. 364, 366 n. 1, 366 n. 2 c. p. per avere in Lapio nella notte del 8 marzo al 1° aprile 1922 a fine di uccidere con premeditazione esploso parecchi colpi di rivoltella contro Bellinda Peluso, cagionandone la morte immediata e cioè in Lapio nel mattino del 1° aprile 1922 a fine di uccidere con premeditazione esploso parecchi colpi di rivoltella contro Bellinda Peluso, cagionandone la morte dopo circa nove ore nel 19 aprile 1922.

c) porto di rivoltella, rapina - d) cui articolo legge CC. PP. c) comma 2° capoverso 3° dell'articolo 464 n. 1 e 2 c. p. L. 6. 8. 3/8 919 n. 1360

Poiché all'inizio del dibattimento per la imputazione di porto di rivoltella e relativo cartuccia, il Carbone venne dichiarato assolto perché il fatto non costituisce reato per effetto dell'amnistia 22 dicembre 1922 e [illegible] ulteriore.

Poiché i giurati con il loro verdetto hanno affermato che il Carbone nel momento in cui commise l'omicidio in persona della moglie Bellinda Campanile era in uno stato di totale infermità di mente, e quindi per tale motivo non è punibile.

Poiché invece hanno affermato che l'omicidio in persona di Bellinda Campanile fu commesso con la premeditazione di agire contro la persona designata e di un concetto di crudeltà verso le persone.

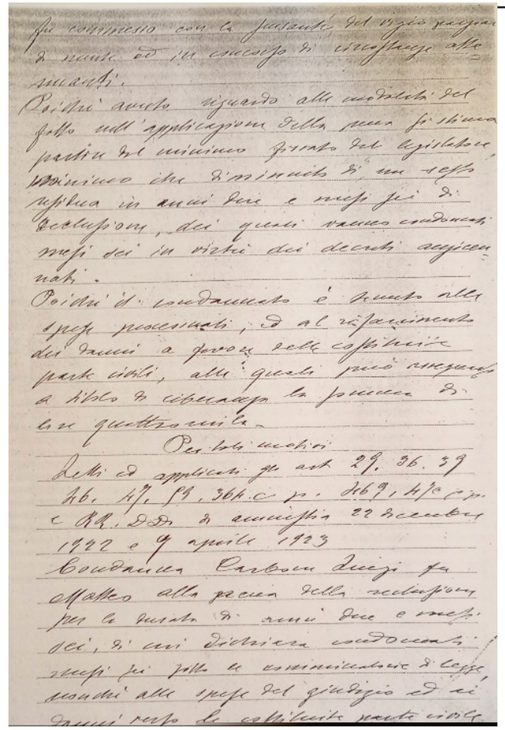
Poiché avuto riguardo alle modalità del fatto nell'applicazione della pena si ritiene pena del minimo stabilito dal legislatore che è minuto di un reato appena in cui dei e mesi di reclusione, dei quali vanno condonati mesi dei in virtù dei decreti amnistia.

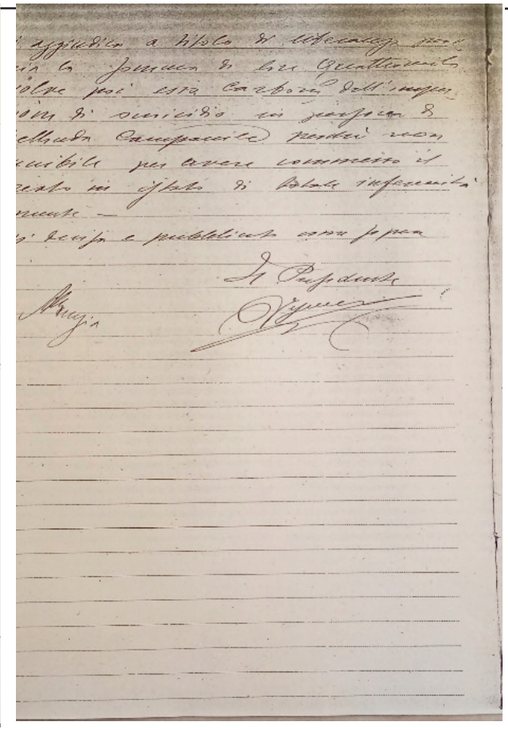
Poiché il condannato è tenuto alle spese processuali; e al risarcimento dei danni a prova delle costituite parte civili, alle quali può assegnare a titolo di provvisionale la somma di lire quattrocento.

Per tali motivi

Letti ed applicati gli artt. 29, 36, 39 Cp. 47, 59, 364 C. p. 469, 470 C. p. e RR. DD. di amnistia 22 dicembre 1922 e 9 aprile 1923

Condanna Carbone Luigi fu Matteo alla pena della reclusione per la durata di anni due e mesi dei, di cui dichiara condonati mesi dei alla esecuzione e commutazione di [illegible] quando alla spesa del giudizio ed ai danni verso le costituite parte civile





Il Presidente
Porzio

La sentenza della Corte di Assise

son certo che nessun libro vi parla".

Un reciproco inganno più che voluto, subìto, ci fa capire de Marsico: "Una stessa voragine li ingoiava. Se mai, ingannati entrambi. La dolente verità è questa. Ingannato il dottor Carbone, che avrebbe potuto spingersi fino al ciglio dell'abisso, che l'abisso vide od intravide? Credetelo pure, ma dovete ad un tempo esser certi che ingannata fu pure Bellinda da lui, dalla fede nella bontà di lui, da una inconsapevole temerità, dal fascino di un avvenire felice. Voi vi chiedete come mai questa fanciulla che già da tre anni era donna sfidò il pericolo e sposò. Egli aveva la verità sotto gli occhi ma non la fissava, non la vedeva; ella, che era la verità, pensava di essere stata vista, di essere stata compresa: non dubitò di non essere stata perdonata. Così si tradirono. In lei è un segreto che non si disserra.

Non è crudele il delitto, ma la viltà dell'agguato. Dorme Bellinda, paga di amore, sognante forse il perdono, la pace, la rinascita alla vita, ed egli, fasciato di silenzio, con gli occhi accesi dal fosforo dell'odio, ascolta il respiro delle ore, per piombare sul tenero collo liliale (candido come un giglio) un'ora prima dell'alba. Non prima, non dopo: un'ora basterà per lavarsi, abbigliarsi, uscire in istrada, attendere che il caffè si apra, uccidere la seconda. Chi riuscirebbe ad incatenare così il dolore, se è dolore?

Occorre che il male sia sempre stato, se pur latente, il contenuto della coscienza, perché la volontà domini il quadrante del tempo, regoli il passo del delitto. Carbone non anticipò, non tardò. Fumò tante sigarette da potere occupare il tempo dell'attesa, esattamente. Bellinda dormiva ancora: egli impugnò il rasoio, e come i muscoli del collo resistevano sussultando al passaggio della lama, egli li punì premendo più forte".

L'avvocato Scimonelli aveva detto: non il dottor Carbone uccide, ma la sua follia. De Marsico insorge: "Noi accusatori vi diciamo che egli è sano, capace di dolo, meritevole di sanzioni comuni. Voi tutto ciò negate; spetta dunque a voi dimostrare l'infermità. Ed avete pensato: meglio fabbricarla in Corte di Assise la perizia, coi materiali della fantasia e col cemento dell'arte, anzi che chiederla all'osservazione ed alla scienza. Voi scalpellate il suo epistolario e fate cadere le scaglie in questa o in quella pagina di psichiatria, ma Carbone studiato da uno psichiatra non avrebbe preso in giro alcuno o, se avesse strappato una diagnosi di infermità, avrebbe provocato inevitabilmente quella di pericolosità".

Spira anche su de Marsico la suggestione di Shakespeare: "Prega, disse a Desdemona la roca collera di Otello, non confessa". Pregare ed invocare, nel varcare la soglia dell'eternità della morte, l'estremo perdono per la semplice colpa di essere vissuta.

Dell'arringa di De Marsico, di grande impatto evocativo, rimane l'eco. Tornano sbiadite le conclusioni del Procuratore Generale: per l'uxoricidio il vizio parziale di mente; per il resto, premeditazione e condanna.

De Marsico ha incantato la giuria ma è Porzio ad avere l'ultima parola. Quando il Presidente annuncia: La parola all'avvocato Porzio, un altro scenario prende forma. L'entrata di Porzio è spettacolare. Si aggiusta la toga ed avanza fin quando scoppia la sua parola: "Che dire. Vi è tutto nella confessione". Indica ai giurati l'imputato, composto e dignitoso nell'abito scuro, a doppio petto, e lo trasfigura in Amleto che dalle due di notte alle quattro si tormenta nel dubbio, mira la sua Ofelia, il corpo profanato e si fa Otello, sussurrando alla bella dormiente: t'amo e ti uccido. La voce s'attenua fino al silenzio, per scattare, con un lampeggiare magnetico degli occhi: "Non si processa un'opera d'arte", dove si ha compassione per la vittima e per il suo il carnefice. La voce poi rallenta al ritmo del lento procedere della carrozza sulla via, notturna, del ritorno a Lapio: "Oh! quella carrozza nel buio di quella strada maestra, quel funebre convoglio con dentro due cuori gelati che si ferma a notte alta dinanzi al portone della vecchia casa dischiusa al fioco lume di una lucerna da un contadino muto e sbigottito. Ed ecco, nel centro del cortile, lì, il pozzo, con quel pesante silenzio adunatovi intorno dal tempo, con la nera gola spalancata, come se ancora narrasse la fosca storia di demenza e di delitto onde fu famoso; il pozzo dove lo zio aveva gettato la donna di lussuria e di tradimento che gli fu moglie e che gli aveva strappati nella allucinazione e nel delirio urli che parevano viventi non solo nella memoria dei paesani, ma in quelle stanze ove risuonavano i passi stanchi dell'erede disfatto. Quest'uomo non era ormai che tutto un delirio. Dalla gola arsa, disseccata, imputridita, sale quel suo grido affannoso: purificarsi, uscire dal fango! Quest'uomo, Luigi Carbone, che decide di tornare in paese di notte, che schiva ogni sguardo e pure va spiando per incontrarlo, che di ogni sguardo ha terrore e non riesce a scacciarne lo spettro dall'orrida sostanza del suo pensiero, sotto il fuoco degli ultimi sguardi, rischia ancora una volta la forza dell'ineluttabile. Uditelo: "Dalle due e mezzo alla quattro combattei".

Porzio s'immedesima nel dottor Carbone ripetendo il punto culminante della confessione: "Nel momento del colpo ella aprì gli occhi



ed io, immergendo l'arma nel collo, le dissi: "sono io, ti ammazzo perché ti amo" e la baciai, e poi mi alzai, stavo per cadere a terra, feci il giro del letto scalzo, ricomposi la salma, la coprii con le lenzuola fino al petto. La baciai di nuovo sugli occhi e mi tolsi la maglia e la mutanda intrisi di sangue. Lavai le mani anche rosse di sangue e mi vestii".

Il finale è ad effetto: "Non ho l'orgoglio dell'accusa e penso, invece, che tutto consigli una tepida umiltà. La vita mentale ha le sue basi avvolte dall'oscurità. Più cose ha il mondo che la vostra filosofia non conosca, dice Amleto. E davvero che sappiamo noi? E invece di questa ironica menzogna, scritta sulle pareti di queste aule che dice come la legge sia uguale per tutti, io vorrei che su queste mura si esprimessero le grandi parole di Carlo Richet: "Se un Dio sedesse nei tribunali, egli sarebbe di una inalterabile indulgenza per le colpe del dolore umano" Il senno di queste parole illumini, signori giurati, le vostre menti e ispiri il vostro verdetto".

La giuria rimane incantata dalle parole, dai gesti, dal diverso modulare dei toni di voce, dei due grandi oratori. Pronuncia il suo verdetto. Distribuisce i meriti: molta ragione a Porzio, col sancire la totale infermità nel primo delitto, e mezza ragione a de Marsico, riconosciuta la "mezza infermità" nel secondo delitto.

Applicata l'amnistia del dicembre 1922 e dell'aprile ultimo per il reato di porto abusivo e omessa denuncia di rivoltella, la sentenza prosegue: Poiché i giurati hanno affermato che il Carbone nel momento in cui ha commesso l'omicidio in persona della moglie Bellinda Campanile era in uno stato di totale infermità di mente, e quindi per tale reato non è punibile. Poiché invece hanno affermato che l'omicidio in persona di Elena Fusco fu commesso con la scusante del vizio parziale di mente ed in concorso di circostanze attenuanti. Poiché avuto riguardo alle modalità del fatto nell'applicazione della pena si stima partire dal minimo fissato dal legislatore, minimo che diminuito di un sesto residua in anni due e mesi sei di reclusione, dei quali vanno condonati mesi sei in virtù dei decreti anzicennati. Poiché il condannato è tenuto alle spese processuali, ed al risarcimento dei danni a favore delle costituite parti civili.

Per tali motivi

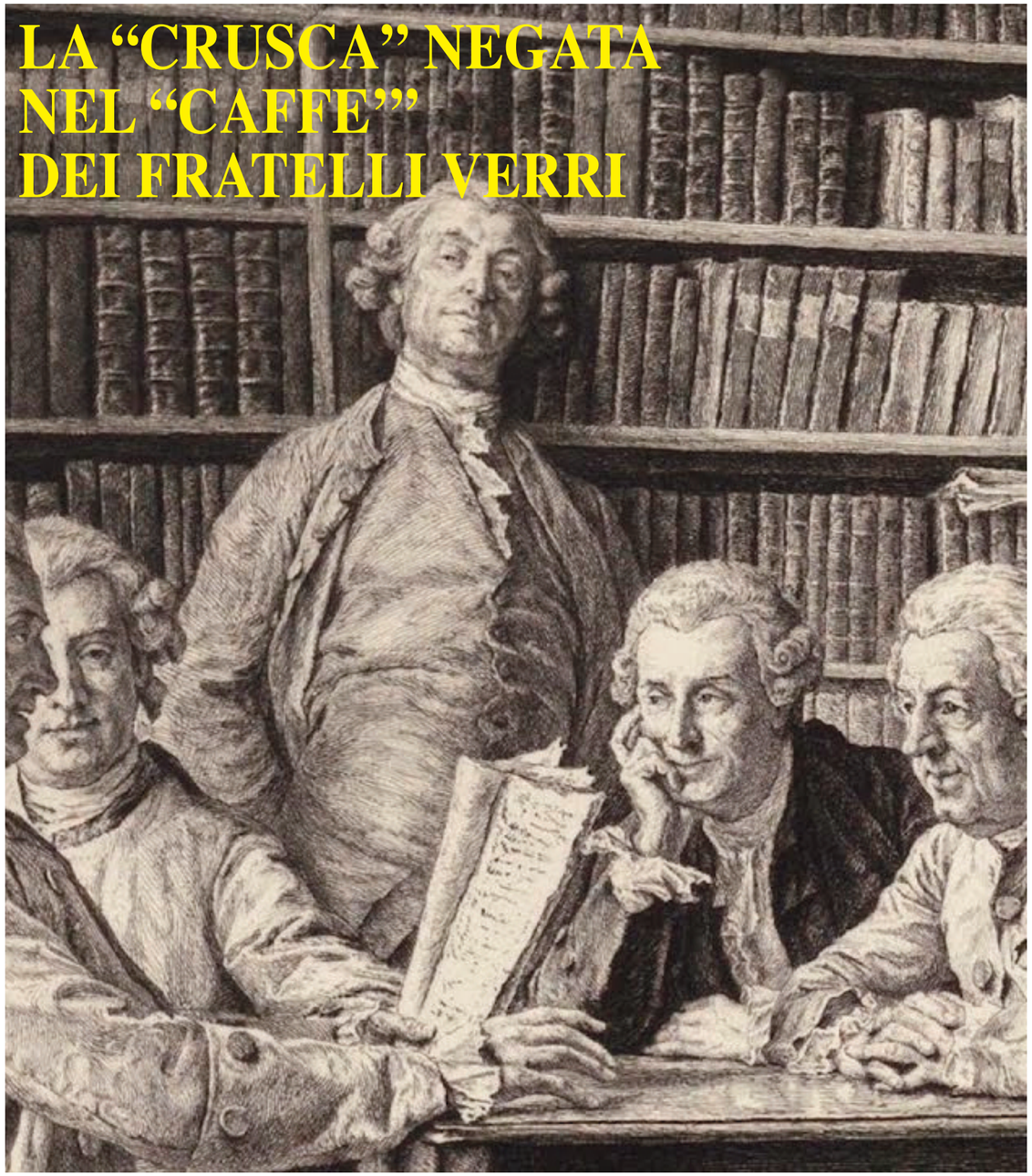
Condanna Carbone Luigi alla pena della reclusione di anni due e mesi sei di cui dichiara condonati mesi sei sotto le comminatorie di legge. Assolve poi esso Carbone dall'imputazione di omicidio in persona di Bellinda Campanile perché non punibile per aver commesso il reato in stato di totale infermità di mente".

Bande musicali e fuochi pirotecnici preparano il trionfo di Carbone che vien fatto uscire, sotto la guida cauta di carabinieri, da una porta laterale. Un trionfo rimandato ad altra ora, ad altro luogo.

Riccardo D'Amore



LA "CRUSCA" NEGATA NEL "CAFFE"" DEI FRATELLI VERRI





Il XVIII secolo, secolo dei lumi, del razionalismo, dei filosofi viene frequentemente e legittimamente considerato come illustre, fecondo e geniale progenitore dell'attuale modernità democratica e meritocratica; è infatti l'approfondita riflessione filosofica settecentesca a contestare finalmente e accanitamente l'assurdo, ingiusto e odioso criterio dell'antico privilegio araldico, vacuamente basato sull'inconsistente e insulsa ascendenza genealogica nobiliare. Parimenti è l'irrinunciabile istanza razionalistica a rivelare ormai il perfido e capzioso inganno del potere assoluto e divino dei sovrani di antico regime; un potere sconfinato, insindacabile e arbitrario, a cui gli intellettuali del tempo saggiamente contrappongono la legittimità contrattuale e democratica di una gestione politica moderna, condivisa e popolare. Con tali premesse è facile comprendere come l'istanza logica e speculativa entri in inscindibile connubio con l'egualitarismo liberale, concepito come concatenazione e corollario dell'irrinunciabile rifiuto di antiche credenze ormai superate, artificiosamente volte a creare infondate e fittizie ragioni di superiorità castale a beneficio dei vecchi ceti aristocratici e feudali; inoltre l'autorità stessa della monarchia assoluta e l'intero impianto dell'ancien règime non hanno più alcun senso, una volta irrevocabilmente affermata la pari dignità umana, civile e politica di tutti i cittadini legittimi all'interno dell'ambito statale. Sic rebus stantibus nel corso del '700 in

La riflessione filosofica Settecentesca contesta l'assurdo, ingiusto e odioso criterio dell'antico privilegio araldico

territorio italico l'attività intellettuale e letteraria gradualmente ma decisamente si distacca dal secolare e abusato classicismo tradizionale, che artisticamente rispecchiava una concezione fortemente aristocratica ed elitaria dell'opus culturale, esclusivamente riservato ad esigue, elette cerchie di alta erudizione umanistica. Con l'avvento sempre più accentuato di imprescindibili novità filosofiche e transalpine non pochi autori italiani – soprattutto nella seconda metà del secolo – risolutamente voltano le spalle al passato e alacremente si aprono alla modernità del pensiero europeo, tralasciando l'antico repertorio classico-mitologico e contemporaneamente accogliendo nelle proprie scritture i temi più nuovi e interessanti della effettiva realtà quotidiana: l'economia, la politica, la società, la riflessione scientifica... A dettar legge in campo socio-economico e, indirettamente, anche in campo culturale sono ormai i nuovi e ricchi ceti borghesi che, raggiunto l'indiscusso primato dell'opulenza e del lusso, ambiziosamente mirano ormai ad affermarsi come classe egemone anche nel prestigioso e nobilitante settore della produzione artistico - letteraria. Ovviamente per il pieno raggiungimento di tale obiettivo è assolutamente indispensabile l'avvio di un importante processo di semplificazione e trasformazione del discorso intellettuale; in modo tale che il testo – prima immancabilmente concepito come esaltazione dotta e scaltrita di retaggi gerco-latini per letterati di professione – divenga ora perfettamente comprensibile, accessibile, intellegibile anche e soprattutto per la nuova utenza borghese; cioè per lettori che – spesso dediti ai commerci e dunque estranei all'area del culto umanistico – siano però dotati di spiccata propensione ai temi culturali e aspirino pertanto ad un proficuo e significativo approccio al mondo aureo e sublime del sapere: sapere aude.

Si tratta insomma di un fenomeno denso e complesso che contemporaneamente investe il duplice versante dei contenuti e delle forme: se da un lato spunti e argomenti sono ormai attinti alla sfera della realtà attuale ed effettiva (e quindi remotissimi dal venerando ma ormai scontato repertorio del mito antico); dall'altro lato e parallelamente si determina un crescente divario linguistico rispetto allo stile aulico e cattedratico di ascendenza bembesca; nel contempo viene



Carlo Alberto

decisamente avviato l'impiego di nuovi e contemporanei andamenti espressivi, volti ad una facilitazione e modernizzazione sintattico-lessicale, con accresciuta chiarezza e comprensibilità del dettato letterario per tutti i numerosi fruitori tardo-settecenteschi, esclusi dal vetusto rito classicistico, ma inclusi nel considerevole novero dei ragguardevoli imprenditori borghesi, notevolmente arricchitisi e bisognosi ora di una irrinunciabile e ambita promozione culturale: ad maiora.

Ecco dunque - a soddisfare debitamente tali esigenze - il proliferare di numerose iniziative editoriali e giornalistiche e tra queste la pubblicazione del celebre "Caffè" dei fratelli **Pietro** e **Alessandro Verri**, periodico milanese, stampato dal 1764 al 1766. Inutile precisare che lo stile giornalistico, conciso, essenziale, perspicuo e soprattutto concepito con intenti di rapida, efficace e precisa trasmissione del messaggio dall'autore all'utente; tale stile da un lato risolutamente rinnega le quintessenziate ricercatezze erudite del secolare impianto aulico-retorico; dall'altro pienamente soddisfa le crescenti istanze di semplice e chiara stringatezza, provenienti dalle file sempre più numerose dei lettori meno colti, ma ugualmente desiderosi di arricchimento intellettuale. Come è facile comprendere un siffatto rinnovamento si configura non solo come elemento peculiare e centrale del sapere illuministico e settecentesco, ma anche e soprattutto come premessa imprescindibile e feconda per i successivi sviluppi di pragmatica e moderna concretezza conoscitiva della cultura dei nostri tempi, intesa non più come raffinata elaborazione estetizzante di antiche e mitiche leggende, ma al contrario come comprensione ampia e approfondita di ardue e complesse criticità del nostro difficile e a volte drammatico presente quotidiano. Ovviamente quando si parla di opzioni elaborative nettamente orientate verso l'attualità intellettuale settecentesca s'intende anche e particolarmente un coerente rinnovamento espressivo, inteso in primo luogo come convinto e programmatico rifiuto dell'arcaismo, del bembismo, del cruschesco imprimatur puristico. I meriti alti e prestigiosi dell'Accademia della Crusca erano all'epoca certamente e indiscutibilmente innegabili: sin dai tempi delle dotte Prose bembesche, nella

Inutile precisare che lo stile giornalistico, conciso, essenziale, perspicuo e soprattutto concepito con intenti di rapida, efficace e precisa trasmissione del messaggio dall'autore all'utente; tale stile da un lato risolutamente rinnega le quintessenziate ricercatezze erudite del secolare impianto aulico-retorico; dall'altro pienamente soddisfa le crescenti istanze di semplice e chiara stringatezza

prima metà del '500, l'istanza trecentesca e arcaizzante aveva consentito, sia pure in modo fortemente ristretto ed elitario, di avviare un vasto e annoso processo di unificazione linguistica peninsulare, non senza esiti inconfutabilmente notevoli, significativi, imprescindibili. Tuttavia non mancavano difficoltà e problemi da affrontare e superare per giungere finalmente ad una lingua pienamente dotata di autentico valore culturale, popolare e nazionale; basti pensare che il venerabile arcaismo puristico – strenuamente patrocinato dalla Crusca – era sostanzialmente riconducibile alle sole tematiche libresche e letterarie risalenti al XIV secolo, con conseguente, penalizzante, intollerabile esclusione dei temi centrali e irrinunciabili della modernità scientifica, filosofica, illuministica; temi ormai unanimemente considerati conditio sine qua non da tutti i pensatori europei: recentiora non deteriora.

Ecco dunque, nel quadro dell'importante moto progressivo del pensiero lombardo settecentesco, il coraggioso intervento critico del giornalista e scrittore Pietro Verri che, schierandosi risolutamente contro la secolare auctoritas trecentesca e nel contempo in difesa dell'appropriato impiego di materiali espressivi moderni e contemporanei, non esita ad utilizzare un paragone, certamente originale e calzante, tra l'irriducibile accanimento antiquariale dei puristi e l'irragionevole, risibile, vacua mania del bibliofilo, capace di collezionare con religiosa cura un libro del tutto privo di contenuti interessanti e validi, ma da lui irragionevolmente apprezzato per la rara e raffinata preziosità della rilegatura esteriore. Non diversamente il valente autore lombardo pose energicamente l'accento sul fatto che il culto eccessivo ed esclusivo del lontano secolo aureo (il '300) provocava, come inevitabile conseguenza negativa, un accentuato e deplorevole impoverimento nella formazione linguistica dei giovani, che, incessantemente e caparbiamente educati sui classici trecenteschi, perdevano in tutto o in parte il contatto con la complessa e multiforme contemporaneità culturale italica ed europea. Non manca inoltre una severa e condivisibile critica volta ad evidenziare il piatto immobilismo di un'impostazione fortemente anticheggiante, concepita in primo luogo come interminabile e tediosa reiterazione di



motti, moduli e stilemi, immancabilmente attinti al secolo d'oro (il '300) e instancabilmente riutilizzati in una sorta di dotta, ma monotona e deprimente, imitazione passiva del rimpianto passato letterario. Inoltre l'inderogabile purismo cruschesco tirannicamente rigettava e rinnegava il naturale evolversi graduale delle modalità espressive variamente utilizzate dall'intellighenzia italica; in tal modo l'italiano diveniva una specie di lingua morta e sclerotizzata, incapace di accogliere in sé i moderni saperi in continuo fieri e pertanto inconciliabili con l'uso di materiali espressivi prestigiosi, ma irreversibilmente cristallizzati in un arcaismo ormai inaccettabilmente superato. Infine il messaggio centrale del discorso verriano è principalmente volto a sottolineare con forza l'eminente funzione pregnante e pragmatica dell'opus letterario, inteso non più come calibrata armonia retorica di voci e costrutti risalenti all'eloquenza tardo-medioevale; ma al contrario come vitale e geniale elaborazione di tesi, concetti, argomenti direttamente afferenti ai maggiori ambiti dell'attività umana, dall'economia alla politica, dall'educazione alla critica e alla cultura. In altri termini per il Nostro a contare davvero sono indiscutibilmente "le idee grandi e nobili", a cui le parole semplicemente e innegabilmente forniscono un utile, efficace, a volte ispirato veicolo comunicativo. In conclusione se oggi giornalisti e intellettuali finalmente godono di piena, autentica e incontestabile libertà linguistica, ciò encomiabilmente si deve – almeno in parte - al fecondo e lodevole impegno di autori che – come il Verri – in epoca ormai lontana posero decisamente l'accento sull'indiscutibile e alto primato cognitivo dei contenuti culturali e scientifici, attribuendo nel contempo agli strumenti espressivi un'importanza non trascurabile, ma di certo meno rilevante e significativa: rem tene, verba sequentur.

Emanuele Greco - Già ordinario di Archeologia Classica nell'Università di Napoli "Orientale"
Già Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene *





FRANCIOSI NEL RICORDO DI UN AMICO

Carlo Franciosi

Anch'io voglio ricordare il mio amico Carlo. Certo, il compito non è dei più facili perché si tratta di tracciare il profilo di una personalità complessa per la sua formazione, per i suoi interessi e per il suo particolarissimo carattere. Ecco, su questo aspetto vorrei soffermarmi dopo gli ottimi interventi di coloro che mi hanno preceduto, invece di percorrere nuovamente i diversi campi di azione di Carlo sul terreno, quale impareggiabile archeologo ricercatore e difensore del patrimonio della regione in cui ha operato.

Io ho avuto il piacere di occupare per quasi 20 anni il tavolo di lavoro accanto al suo nel Dipartimento di Studi del Mondo Classico (come si chiamava allora) nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (oggi Università degli Studi di Napoli "Orientale"). Conservo, quindi, memoria di tantissimi episodi che oggi possono essere utilizzati per descrivere il suo particolarissimo carattere e il suo rigore morale che riservava in primo luogo a se stesso, alle sue convinzioni e, di conseguenza, ai suoi comportamenti. Io lo avevo conosciuto giovane, appena laureato, a un Convegno di Taranto, credo nel 1967, quando si fece notare per l'arguzia con cui componeva strofette per sottolineare umoristicamente i comportamenti e le relazioni di grandi e venerati maestri. A quel tempo, - ci credete? - aveva i capelli cortissimi ed era sbarbato. Poi ci siamo ritrovati all'Orientale, io appena nominato professore incaricato e lui titolare di un assegno di ricerca. Ormai aveva scelto quei capelli e la barba lunga che ha mantenuto per tutta la vita nonostante la disperazione delle zie che cercavano inutilmente di 'tosarlo' con l'aiuto di un barbiere.

Tengo a precisare che tutto quello che dirò mi è stato trasmesso da lui, perché con me comunicava su tutto; la mattina appena arrivato in Dipartimento veniva da me e mi diceva: "Stammi a sentire". Io me lo aspettavo e sapevo che in nome della nostra amicizia dovevo ascoltarlo per una mezz'ora, durante la quale passava in rassegna tutti i difetti della nostra comunità scientifica, le cose che non andavano come lui avrebbe desiderato, fino a finire inevitabilmente a sghignazzare sulla politica nazionale (figuratevi quanto mi manca oggi a questo ultimo riguardo!).

Carlo aveva conseguito il diploma di maturità al Liceo scientifico di Avellino ma, meno di un anno dopo, volendo assecondare la sua propensione per gli studi classici, sostenne brillantemente la maturità classica. Quando era ancor studente allo scientifico, ogni pomeriggio obbligava la zia ad accompagnarlo alla Biblioteca Nazionale di Napoli perché, essendo minorenne, non poteva entrarvi liberamente. In quel periodo imparò a maneggiare con incredibile competenza tutto il Corpus Inscriptionum Latinarum!

Poi si laureò alla Federico II (in poco più di tre anni!) con una tesi che, a quell'epoca, fece notizia al punto che, nella relazione a un convegno, uno dei nostri più grandi maestri, Ettore Lepore, citò la tesi di Franciosi come il più originale contributo scientifico recente su un tema (le importazioni di ceramica attica in Campania nel IV secolo a.C.) che obbligava gli specialisti a rivedere le loro posizioni ormai superate dal lavoro del giovane studioso. Unica concessione al mondo esterno fu il deposito (provvisorio!) di una copia della tesi nella Biblioteca del "Centre J. Bérard" di Napoli, uno dei principali istituti di storia antica e archeologia della Magna Grecia in tutta l'Italia Meridionale. Deposito provvisorio, appunto, perché una ventina di anni dopo ritirò la copia della tesi che lui ormai considerava superata!



Eppur pubblicò... Carlo autorizzò la pubblicazione di questa rara e storica foto sul Quotidiano del Sud del 1° marzo 2015 e del 9 gennaio 2022 nel contesto di due articoli di A.T.

Essa, conservata nell'Archivio PRIA (Programma di Ricerca Insediamenti Antichi), documenta il corredo funerario di un guerriero longobardo di alto prestigio sociale; rinvenuto nel Sannio beneventano in una tomba risalente, probabilmente, alla prima metà del VII secolo. Si tratta di armi in ferro tra cui si nota un tipo di croce, che appare priva di un braccio, che si deponeva tra le mani del defunto, importante testimonianza sull'avvenuta conversione dei Longobardi al cristianesimo

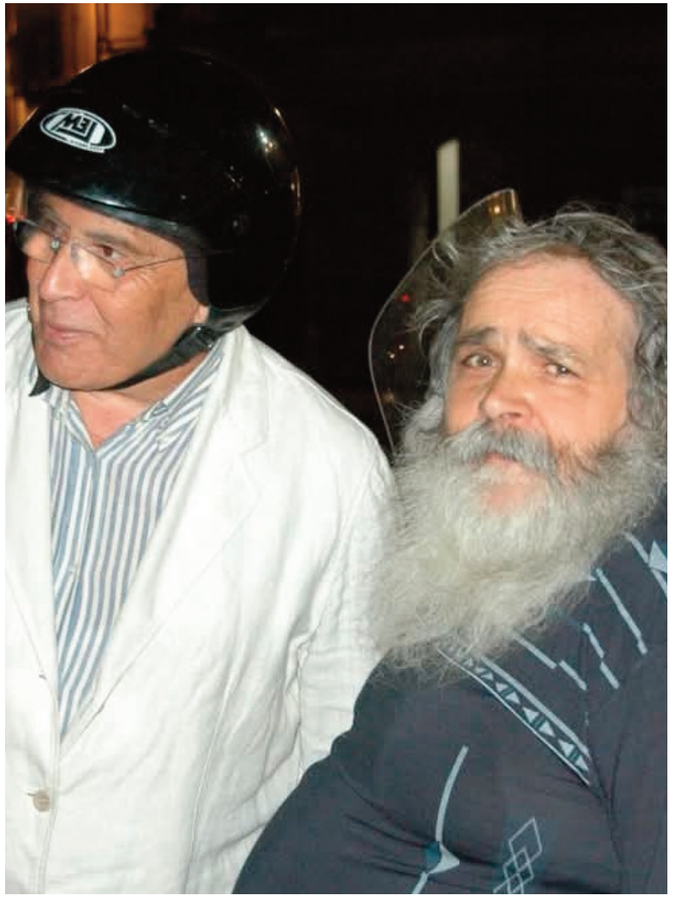
Nel frattempo accumulava una ragguardevole bibliografia pur non pubblicando le sue belle ricerche o le sue incredibili scoperte a Montesarchio (Caudium) o a Telese dove lavorava come archeologo universitario che collaborava con l'ispettrice della Soprintendenza, l'indimenticabile Gabriella d'Henry, che per tutta la vita non riuscì a convincerlo a darle del tu. La sua produzione bibliografica, comunque cospicua, si realizzò con i suoi indimenticabili interventi sostenuti, con un'autorevolezza naturale in forza della sua competenza impareggiabile, nei dibattiti ai convegni (specialmente a Taranto) con critiche e discussioni che producevano decine di pagine negli Atti di quei simposi. Non possiamo dimenticare come criticò (e giustamente!) un grande maestro tedesco, Ernst Langlotz, per le sue antiquate posizioni che Carlo smontò brillantemente, provocando indignazione al punto che un anziano giornalista lo accusò, in un articolo di stampa, di irriverenza, mentre lo stesso Carlo veniva sostenuto da un gruppo, definito dal giornalista di "facinorosi" (tra cui il sottoscritto) che gli battevano le mani con grande trasporto. Pubblicare? Una pazzia, non se ne parlava proprio, si poteva farlo solo dopo aver raggiunto la perfezione!

Tutti ci aspettavamo che si avviasse alla carriera accademica. Per carità! Era come bestemmiare. Quando, in forza di una legge, sarebbe bastato presentare una domanda per diventare

ricercatore, dopo l'assegno di ricerca Carlo rifiutò provocando esasperazione negli amici e colleghi finché due di loro scrissero la domanda e lo obbligarono con la forza a firmarla. Ne traemmo tutti beneficio per l'alto livello del suo impegno didattico.

Non parliamo del fatto che, una volta diventato presidente del corso di Laurea in Lettere, osai proporlo per l'insegnamento di Epigrafia latina, disciplina di cui era Maestro riconosciuto; ma Carlo avrebbe potuto insegnare molte altre materie, a cominciare dalla Storia dell'Archeologia. Ogni qualvolta gli ricordavo le sue competenze lui mi diceva che mi avrebbe picchiato se avessi insistito.

Un altro episodio voglio richiamare, sempre nell'ambito della sua impareggiabile cocciutaggine. Com'è noto, i docenti di ogni ordine e grado hanno un solo strumento per testimoniare la loro attività: il registro delle lezioni. Carlo non lo compilava da tempo. Allora il rettore gli impose di farlo per il rispetto della legge. Carlo lo riteneva uno strumento sciocco, perciò colse l'occasione per manifestare il suo dissenso: riempì il registro con decine di caselle sulla sua attività didattica, ma anche con frasi irrituali tipo: dalle 9 alle 10 ho fatto lezione, dalle 10 alle 11 ho ricevuto un laureando, poi sono andato da Scaturchio (il celebre bar napoletano in Piazza S. Domenico Maggiore a pochi passi dal nostro Dipartimento) a prendere un thè. Il Rettore infuriato lo deferì al consiglio di disciplina del Ministero. Non solo, ma mi nominò rappresentante dell'Istituto al processo che ne conseguì. Io protestai dicendogli che Carlo era mio amico, ma lui fu inflessibile. Il processo si tenne all'EUR nei marmi glaciali del Ministero. Quando il presidente mi diede la parola, io mi produssi in una descrizione sintetica del Carlo intellettuale, studioso e docente impareggiabile. A un certo punto, il presidente mi interruppe, ricordandomi che avrei dovuto sostenere le ragioni dell'accusa ma in realtà mi stavo comportando come un avvocato difensore. Carlo fu assolto (se condannato rischiava tre mesi di stipendio!) ma al mio rientro mi espresse tutto il suo disappunto, perché voleva essere condannato e io gli avevo negato questo piacere, quello della vittima (una volta, in vena di tenerezze, evento rarissimo, mi confessò che tutto dipendeva dall'essere cresciuto senza la mamma, che era morta quando lui aveva sei mesi). Come risposta alla sua assoluzione mi annunciò che mi avrebbe tolto il saluto per tre mesi. E mantenne la promessa!



Carlo Franciosi con Franco Festa

Ma ora voglio ricordare, per concludere, cosa mi disse il Pubblico Ministero di quel processo, un celebre professore di Diritto; egli, accompagnandomi alla porta, mi salutò con la frase che ritengo il miglior commento all'esperienza universitaria e politica di Carlo. Mi disse: "Dica al suo rettore che l'Università italiana ha bisogno di spiriti liberi come Carlo Giuliano Franciosi".

** Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*



ALFREDO AMATUCCI NEL PARLAMENTO ITALIANO



Alfredo Amatucci

Irpino di Sorbo Serpico, da fervente cattolico si caratterizzò per un impegno in prima linea in più e prestigiosi ambiti.

Avvocato e presidente dell'Ordine, presidente delle Acli, consigliere comunale di Avellino, parlamentare per quattro legislature dal 1948 al 1968, vicepresidente del CSM dal 1968 al 1972, nel 1969 fondatore e primo presidente del Rotary Club di Avellino.

La linea giuridica familiare era iniziata con il padre Francesco. Consigliere comunale del suo paese, poi consigliere e assessore provinciale, deputato nel prefascismo, vicino ad Alfonso Rubilli e poi a Giovanni Amendola. Alla caduta del fascismo aderì al PDL, Partito Democratico del Lavoro.

Candidato alla Costituente, morì il 1 giugno 1946, il giorno prima delle votazioni, e quindi non poté assistere alla sua elezione. Nell'ambito del diritto il percorso continua brillantemente con i due figli: Alberto, illustre professore di diritto commerciale e preside di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Salerno, scomparso nel maggio scorso, e Alfonso, magistrato, componente del Csm dal 1990 al 1994 con vicepresidente Giovanni Galloni, e presidente di sezione della Corte di Cassazione. Intenso il rapporto fra Amatucci e le Acli. Fu il primo presidente, subito dopo la fondazione dell'associazione da parte di Achille Grandi di cui il 28 settembre scorso sono ricorsi gli ottant'anni dalla scomparsa.

Nella sua persona la fede incrociò una forte dimensione sociale, le Acli con la sua guida crebbero molto e divennero un riferimento assoluto per organizzare i lavoratori di ispirazione cristiana. Di conseguenza, naturale la sua intensa attività parlamentare su tematiche di pubblico interesse e la sua predisposizione ad intervenire su questioni concrete.

Nelle comunali del 24 novembre 1946 fu eletto nel Consiglio del capoluogo da candidato in una debole lista della Dc che subì un tracollo in relazione al consenso ottenuto il 2 giugno precedente in occasione del voto per l'Assemblea costituente.

Nel 1948 comincia la sua ventennale attività parlamentare.

Nel primo mandato è stato membro della Com-

missione Giustizia e nell'ultimo anno vicepresidente. Ventuno sono stati i progetti di legge presentati fra primo firmatario e altro firmatario. Fu particolarmente attivo nel settore dell'istruzione e delle problematiche scolastiche.

Nella seconda legislatura è stato promotore di ventidue iniziative legislative dalle quali emerge una particolare sensibilità finalizzata alla tutela dei coltivatori diretti e del lavoro all'estero. Fu vicepresidente della Commissione Giustizia per circa quattro anni e Sottosegretario al Tesoro, governo Zoli, per oltre un anno, da maggio 1957 a luglio 1958. Fece parte della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge riguardanti i "Provvedimenti per il Mezzogiorno".

Nel terzo mandato è ancora in Commissione Giustizia che presiede per pochi giorni durante il mese di giugno nel 1958. Ventitré le proposte illustrate, due gli incarichi di governo a cui è chiamato: con Segni, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, 19 febbraio 1959-25 marzo 1960, con delega alla Riforma della Pubblica Amministrazione su cui molto si spese; fu componente della Commissione speciale per l'esame della bozza di legge Lucifredi ed altri concernente le "Norme generali sull'azione amministrativa"; nel governo Tambroni, sottosegretario di Stato alla Difesa, 2 aprile 1960-26 luglio 1960. Si adoperò con assiduità per tutelare la piccola proprietà contadina e promuovere il mondo agricolo. Degna di nota è la proposta legislativa del 21 aprile 1961, in occasione dei cento anni dell'Unità d'Italia, primo firmatario il napoletano Stefano Riccio, poi Amatucci ed altri sei deputati Dc, con oggetto Edizione nazionale delle opere di Francesco De Sanctis.

Nella quarta legislatura, presidente della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio, dal febbraio 1966 all' aprile 1968, e presidente Commissione inquirente per i procedimenti di accusa. Nell'ambito dell'attività parlamentare quarantadue sono stati i testi normativi prospettati. Assai importante anche la proposta del 3 marzo 1964 denominata "Norme relative alle controversie di lavoro". Ne fu primo firmatario. Essa aprì il lungo dibattito che avrebbe portato nel 1973 al nuovo Processo del lavoro.

Il CSM è stato istituito nel 1958 ed è entrato in funzione nel 1959.

Con la riforma della giustizia, "Riforma Cartabia" del 2022, i membri togati sono passati da sedici a venti, i membri laici da otto a dieci. Il primo vice presidente è stato Michele De Pietro, dal 1959 al 1963. DC, leccese di Cursi, avvocato, senatore ed ex ministro della Giustizia. Dal 1963 al 1967 Ercole Rocchetti, deputato, Dc, poi giudice costituzionale dal 1968 al 1977, di Chieti, avvocato. Adolfo Salminci, dal 1967 al 1968, avvocato, di Cerignola, di cui fu nel 1919 il primo sindaco socialista. Alfredo Amatucci è il quarto, dal 1968 al 1972. Giacinto Bosco, 1972-1976, Santa Maria Capua Vetere in provincia di Caserta, Dc, avvocato e professore universitario di diritto internazionale, ministro più volte, senatore dal 1948 al 1976 per sei legislature, giudice dal 1976 al 1988 presso la Corte di giustizia della Comunità europea. I primi cinque vicepresidenti sono meridionali: due pugliesi, un abruzzese e due campani. Segue Vittorio Bachelet, romano, dal 1976 fino alla tragica morte del 12 febbraio 1980 all'età di cinquant'anni, di cui ricorrono cento anni dalla nascita e cinquanta dalla sua elezione.

I sette eletti laici comprendono due indicati dalla Dc, Amatucci e Berlingieri; uno dal Pci, Cavallari; uno dal Pri, Curatola; due dal Psi, Franchina e Pignatari, poi Bertinelli; un liberale, Sanna Randaccio, poi Colitto. Antonio Berlingieri, Dc, avvocato, di Rossano Calabro, in provincia di Cosenza. Vincenzo Cavallari, di Portomaggiore nel ferrarese, Pci, professore di procedura penale a Ferrara e preside di giurisprudenza.



L'istituto professionale Amatucci



14 luglio 1970
Presidenza Giuseppe Saragat e Alfredo Amatucci, vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura, con i componenti del Consiglio medesimo

Pasquale Curatola, PRI, avvocato, di Firenze. Gaetano Franchina, PSI, avvocato, di Tortorici nel messinese.

Aldo Enzo Pignatari, in consiglio dal 2 aprile 1968 al 18 novembre 1969, data della morte, di Potenza, avvocato, socialista, eletto all'Assemblea costituente. Lo sostituì Virginio Bertinelli, di Como, dal 14 aprile 1971 al 17 luglio 1972, avvocato, socialista, parlamentare e ministro. Raffaele Sanna Randaccio, avvocato, liberale, di Cagliari. La morte lo colse dopo pochi mesi. Francesco Colitto, avvocato, liberale, molisano, subentrò nella sua carica.

Tra i togati molti nomi noti nel quadriennio. Nicola Ferri, poi sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione, articolista del "Corriere della Sera" e studioso di storia contemporanea.

Adolfo Beria di Argentine, già segretario generale di Magistratura Democratica e in seguito presidente dell'ANM.

Giovanni de Matteo, procuratore della Repubblica di Roma durante il sequestro Moro, irpino di Aquilonia, dove nel marzo del 2024 è stato presentato il Fondo bibliotecario, oggetto della sua donazione, alla presenza del ministro Piantedosi. Arnaldo Maccarone, casertano di Roccamonfina, magistrato di Cassazione, poi giudice della Corte costituzionale. Francesco Saia, presidente della Corte costituzionale e poi dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Alfredo Amatucci fu eletto all'unanimità. Risultato straordinario. Massima è stata la considerazione sulla sua persona sia dalla componente laica, la parte politica, che dalla togata, i magistrati. Nel corso della consiliatura si distinse per essere uomo dal profondo senso morale, garante delle istituzioni e custode geloso dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, e quindi del suo prestigio. Si è insediato in anni non semplici, di veloci cambiamenti e di contrasti, quali sono stati la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta. È sufficiente rimarcare che eravamo nel sessantotto.

Il suo operato è ritenuto molto positivo, segnato da grande equilibrio e assoluto rispetto istituzionale. L'organo di autogoverno della magistratura è stato guidato con saggezza e autorevolezza.



ADELE CAMBRIA, LA PAROLA INDOCILE DI UNA DONNA LIBERA



Adele Cambria

Dal cuore della Calabria alla Roma della cultura: una giornalista, scrittrice e femminista che fece dell'indipendenza una forma di esistenza

Nella storia del giornalismo italiano del Novecento esistono figure che non possono essere ricondotte semplicemente alla professione esercitata. Donne e uomini che, attraverso la scrittura, hanno finito per interpretare un'epoca, attraversandone le trasformazioni, le inquietudini, le contraddizioni. Adele Cambria appartiene a questa rara genealogia.

Nata a Reggio Calabria nel 1931e morta a Roma nel 2015, Cambria fu giornalista, scrittrice, autrice teatrale, attrice, intellettuale e femminista. Ma nessuna di queste definizioni, presa isolatamente, riesce davvero a contenerne la personalità. La sua esistenza intellettuale fu, prima di tutto, una lunga ricerca di libertà: libertà di guardare, di raccontare, di dissentire, di lasciare un giornale quando la propria coscienza non poteva più riconoscersi nelle sue scelte.

È questa forse la cifra più autentica della sua vicenda: Adele Cambria non volle mai appartenere completamente a nessuno.

E proprio per questo appartiene ancora alla storia del giornalismo italiano.

Adele Cambria nasce nella Reggio Calabria degli anni Trenta, in una famiglia di buona formazione culturale. Frequenta il liceo classico Tommaso Campanella e si laurea in Giurisprudenza all'Università di Messina nel 1953. Il giornalismo, tuttavia, è la strada che sceglierà con una determinazione destinata a segnare tutta la sua vita.

Nel 1956 lascia la Calabria e si trasferisce a Roma. È una scelta tutt'altro che scontata per una giovane donna dell'Italia di quegli anni. Roma rappresenta per lei non soltanto la capitale, ma il luogo nel quale conquistare una propria identità professionale e intellettuale.

Arriva con una laurea, una macchina da scrivere e una volontà incrollabile.

Il giornalismo, allora, è ancora un universo prevalentemente maschile. Alle donne vengono affidati soprattutto gli spazi del costume, della moda, della cronaca mondana. Cambria attraversa inizialmente proprio quei territori, ma non vi rimane imprigionata.

Il suo sguardo si allarga.

La cronaca diventa osservazione della società. L'intervista diventa incontro con la storia. La scrittura diventa strumento di autonomia. E la giovane calabrese comincia lentamente a conquistare quella che diventerà una delle firme più originali del giornalismo italiano.

C'è una frase che sembra contenere l'intera filosofia professionale di Adele Cambria: “Vado a vedere”.

Non è soltanto un modo di intendere il mestiere del giornalista. È una postura morale. Andare significa uscire dal luogo delle opinioni precostituite. Vedere significa sottrarre la realtà alla mediazione dei luoghi comuni. Scrivere significa assumersi la responsabilità di ciò che si è visto.

Cambria fece di questo principio una pratica quotidiana.

Il suo giornalismo nasceva dalla presenza, dall'osservazione diretta, dalla curiosità, dalla capacità di entrare nelle situazioni senza perdere il senso critico. L'Enciclopedia delle donne ricorda come la sua carriera fosse attraversata da un giornalismo sempre più lontano dalla mondanità degli esordi e sempre più immerso nella storia nazionale.

Collaborò con alcune delle più importanti testate

Adele Cambria

Dal cuore della Calabria alla Roma della cultura: una giornalista, scrittrice e femminista che fece dell'indipendenza una forma di esistenza



italiane:Il Giorno, Il Mondo, Paese Sera, La Stampa, Il Messaggero, L'Espresso, L'Europeo, fino a L'Unità. Fu inoltre direttrice della rivista femminista Effe e tra le fondatrici di Noi donne. Il suo percorso attraversò dunque redazioni, orientamenti politici e stagioni culturali differenti, senza mai perdere il suo centro: l'autonomia della coscienza.

Adele Cambria fu contemporanea di Oriana Fallaci e Camilla Cederna, con le quali condivise la difficile conquista di uno spazio femminile nel giornalismo italiano. Ma la sua voce ebbe una fisionomia profondamente personale.

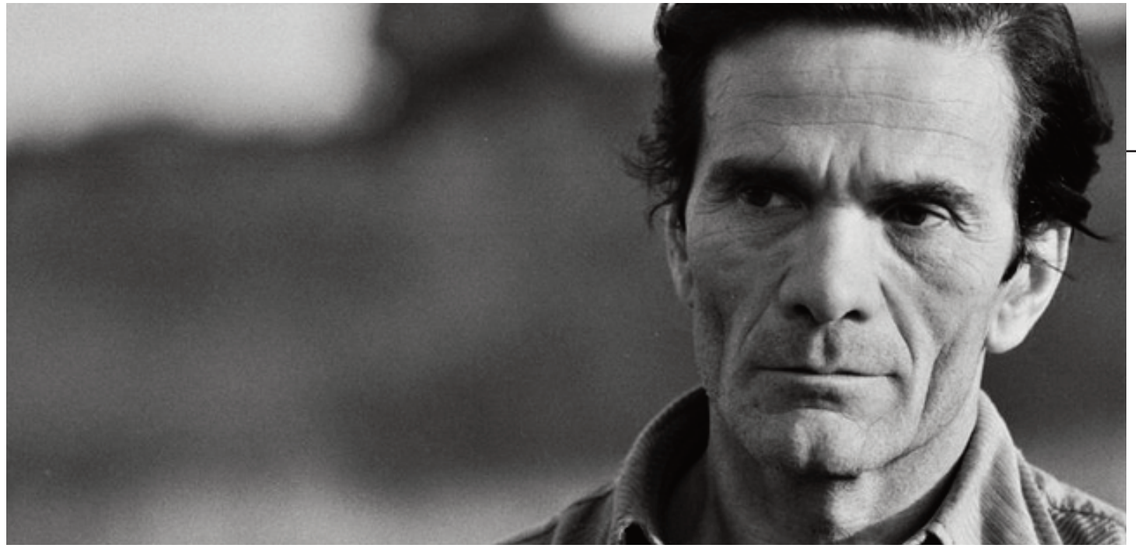
Non cercò di costruire un personaggio. Non fece della ribellione una posa.

La sua fu una ribellione quotidiana, spesso silenziosa, fondata sulla coerenza.

Il suo percorso professionale è infatti costellato di dimissioni, fino a quella ironicamente raccontata nel titolo della sua autobiografia, Nove dimissioni e mezzo, pubblicata nel 2010. Dietro l'ironia, però, c'era una questione molto seria: quanto può costare la libertà quando si decide di non barattarla con una posizione

Uno degli episodi più emblematici riguarda la

anni



sua esperienza con Lotta Continua, di cui accettò di assumere la responsabilità formale della direzione per consentire al giornale di continuare a uscire, pur non condividendone una presa di posizione. Ne seguì un processo dal quale fu assolta. È difficile immaginare testimonianza più concreta di un'idea del giornalismo inteso come responsabilità civile.

Il femminismo di Adele Cambria non fu mai una semplice appartenenza ideologica. Fu un modo di guardare il mondo.

Per tutta la vita raccontò le donne, ne attraversò le storie, ne interrogò le contraddizioni. Lo fece attraverso il giornalismo, la narrativa, il teatro, la televisione.

Da Maria José, ultima regina d'Italia, alle lavoratrici, dalle intellettuali alle donne dimenticate dalla storia ufficiale, Cambria costruì una galleria femminile vastissima e tutt'altro che uniforme. La sua idea della donna non coincideva con quella di un'identità astratta e idealizzata. Le interessava la donna reale. La donna che lavora, che desidera, che ama, che sbaglia, che si ribella, che subisce, che cerca un proprio posto nella società. È in questa prospettiva che va letto uno dei suoi libri più significativi, "L'Italia segreta delle donne", pubblicato nel 1984: già nel titolo è racchiuso il desiderio di portare alla luce una parte della storia italiana rimasta troppo spesso fuori dai racconti ufficiali.

La battaglia culturale di Adele Cambria non rimase confinata alla pagina scritta.

Negli anni Settanta fu tra le fondatrici, insieme a Dacia Maraini e ad altre protagoniste del movimento femminista, del Teatro La Maddalena di Roma: un luogo destinato a diventare uno dei laboratori più significativi della cultura femminile di quegli anni.

Pier Paolo Pasolini

Il teatro rappresentava per Cambria un'altra possibilità di parola. Non soltanto raccontare la realtà, dunque, ma metterla in scena, sottoporla allo sguardo degli altri, trasformare il corpo, la voce e la memoria in strumenti di conoscenza. Tra i suoi testi figura Nonostante Gramsci, rappresentato anche negli Stati Uniti, accanto ad altri lavori teatrali nei quali la riflessione politica e quella esistenziale si incontrano.

La cultura, per Cambria, non era mai separata dalla vita.

Dentro la biografia di Adele Cambria si incrociano alcune delle figure più importanti della cultura italiana del secondo Novecento.

Tra queste, Pier Paolo Pasolini, con cui ebbe un rapporto di amicizia e di vicinanza intellettuale. Cambria apparve in Accattone nel 1961, in Comizi d'amore nel 1965 e in Teorema nel 1968. In Comizi d'amore, inoltre, la sua presenza si inserisce nella straordinaria galleria di voci attraverso cui Pasolini interrogava gli italiani sul sesso, sull'amore, sui costumi e sui mutamenti della società. Ma il rapporto con Pasolini è soltanto una delle tessere di una rete culturale vastissima.

Cambria incontrò e intervistò personalità come Jean Cocteau, Federico Fellini, Jean-Paul Sartre, Susan Sontag e Peggy Guggenheim. Frequentò scrittrici e artiste, conobbe Anna Maria Ortese e fu legata da amicizia a Goliarda Sapienza .

La sua vita sembra così attraversare la cultura italiana e internazionale come una lunga conversazione. Una conversazione nella quale Cambria



non fu mai una semplice spettatrice.

Uno degli aspetti più significativi della sua opera consiste nella capacità di recuperare figure femminili che la storia aveva relegato ai margini. Le sorelle Schucht, legate alla vicenda di Antonio Gramsci, diventano materia di ricerca e di scrittura in Amore come rivoluzione. Isabella di Morra, la poetessa lucana del Cinquecento, torna alla luce attraverso la sua ricostruzione. Altre donne emergono dalla cronaca, dalla letteratura, dalla televisione.

Cambria compie così un'operazione che oggi appare di straordinaria attualità: restituisce genealogia alle donne. Perché una cultura che dimentica le proprie donne dimentica una parte essenziale di se stessa.

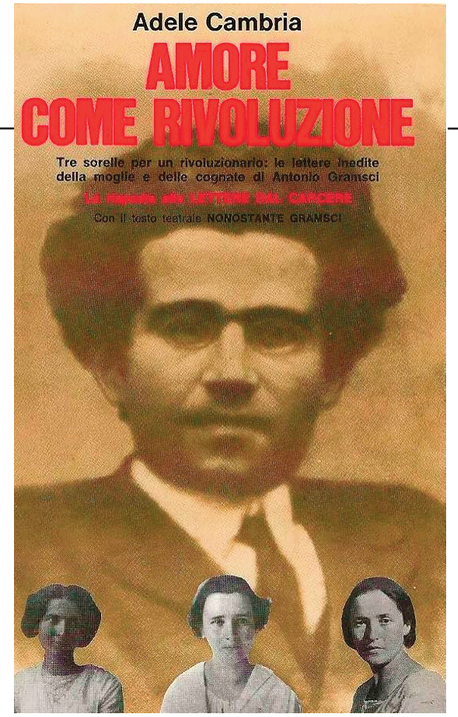
Il suo lavoro può essere letto anche come una paziente opera di ricomposizione della memoria: riportare al centro ciò che era stato periferico, dare un nome alle esistenze rimaste senza voce, restituire complessità a figure che la storia aveva semplificato.

C'è poi un elemento che rende Adele Cambria particolarmente significativa all'interno del Panorama letterario femminile del Sud Italia. È la sua origine meridionale.

Cambria non rinnega mai la Calabria, pur scegliendo di vivere a Roma. La sua identità intel-

Copertine di alcuni volumi scritti da Cambria





lettuale nasce anche dalla distanza: quella distanza che permette talvolta di guardare il luogo d'origine con maggiore lucidità. La Calabria rimane una matrice profonda del suo immaginario. È il luogo dell'infanzia, della memoria, delle prime inquietudini, ma anche quello dal quale partire per conquistare una dimensione nazionale e internazionale.

Valentina Dolciotti, nel suo ricordo personale, restituisce con particolare intensità proprio questa origine calabrese e quella volontà ostinata di lasciare il Sud per diventare giornalista, raccontando una donna che avrebbe continuato per tutta la vita a essere "contemporanea", curiosa, attenta e sorprendentemente vitale. Forse è questa la parola che più di altre può accompagnare la sua figura: contemporanea. Nonostante il tempo.

Anzi, proprio contro il tempo.

Anche quando il giornalismo cambia linguaggi, Cambria continua a cercare nuovi strumenti.

Tra il 2000 e il 2003 realizza per RaiSat E la TV non creò la donna, un progetto dedicato alla rappresentazione televisiva dell'universo femminile. Successivamente lavora a programmi dedicati alla storia del Mezzogiorno e, dal 2011, partecipa con una propria rubrica a Le invasioni barbariche su La7

Non si limita dunque a raccontare il cambiamen-

to. Lo attraversa.

Ogni nuovo mezzo diventa per lei un'altra possibilità di osservare il presente e di interrogare il rapporto tra donne, società, cultura e potere.

Adele Cambria lascia una produzione vasta: biografie, romanzi, saggi, testi teatrali, reportage, programmi televisivi.

Da Maria José a Dopo Didone, da *In principio era Marx a Il Lenin delle donne, da L'Italia segreta delle donne a Nudo di donna con rovine, fino a Storia d'amore e schiavitù, Istanbul. Il doppio viaggio e In viaggio con la zia, la sua bibliografia restituisce la pluralità di una intellettuale incapace di chiudersi dentro un solo genere.

Ma forse il suo libro più emblematico rimane Nove dimissioni e mezzo. Perché racconta, con ironia e disincanto, non soltanto una carriera, ma una forma di esistenza. La dimissione, in Cambria, diventa quasi una figura morale: il gesto di chi preferisce perdere un posto piuttosto che perdere se stessa. È una lezione che riguarda il giornalismo, ma che va ben oltre il giornalismo. Riguarda la libertà.

Adele Cambria è morta a Roma il 5 novembre 2015. Eppure la sua voce continua a essere sorprendentemente vicina. Forse perché appartiene a quella categoria di intellettuali che non si limitano a vivere il proprio tempo: lo interrogano. La sua eredità non consiste soltanto nei libri, negli articoli, nelle trasmissioni, nei personaggi incontrati e raccontati. Sta soprattutto in un atteggiamento. Nel rifiuto di accettare la realtà come qualcosa di già definito. Nella convinzione che il giornalista debba andare a vedere. Nella consapevolezza che una donna possa entrare nella storia senza chiedere il permesso a nessuno. Nella libertà di cambiare strada, di dissentire, di ricominciare.

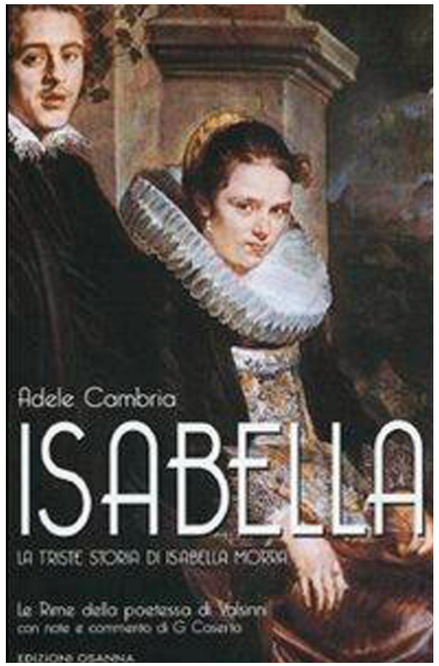
Rileggere oggi Adele Cambria significa dunque restituire al panorama culturale italiano una figura che merita di essere conosciuta nella sua interezza. Non soltanto la femminista, non soltanto la giornalista, non soltanto la scrittrice o l'amica di Pasolini. Ma l'intellettuale che seppe attraversare tutte queste dimensioni senza lasciarsi imprigionare da nessuna.

La sua storia parte da Reggio Calabria e arriva a

La sua storia parte da Reggio Calabria e arriva a Roma, attraversa il giornalismo, la letteratura, il teatro, il cinema, la televisione, la politica culturale e il movimento delle donne.

È una storia meridionale che diventa nazionale.

È la storia di una donna che, partendo dal Sud, conquistò il diritto di guardare il mondo con occhi propri



Roma, attraversa il giornalismo, la letteratura, il teatro, il cinema, la televisione, la politica culturale e il movimento delle donne.

È una storia meridionale che diventa nazionale.

È la storia di una donna che, partendo dal Sud, conquistò il diritto di guardare il mondo con occhi propri.

E forse è proprio questo il lascito più prezioso di Adele Cambria: aver dimostrato che la libertà intellettuale non è una dichiarazione, ma una pratica quotidiana.

Si conquista ogni volta che si sceglie di vedere prima di giudicare, di scrivere prima di compiacere, di dissentire prima di obbedire.

La sua penna non cercò mai un padrone.

Cercò la verità possibile di una storia, la dignità di una donna, la complessità di un'epoca.

Per questo Adele Cambria non appartiene soltanto al Novecento.

Appartiene a tutte le stagioni nelle quali una donna decide che la propria voce non può essere delegata a nessun altro.

Paolo Speranza - Docente e Direttore di CinemaSud





“Interessato come sono ai motivi profondi che turbano e rendono inquieta, ansiosa del nuovo, l’esistenza degli italiani, ho sempre visto nella questione meridionale una delle fonti principali della mia ispirazione”, scrive Visconti su “Vie Nuove” del 22 ottobre 1960, alla vigilia dell’uscita di Rocco e i suoi fratelli,

La locandina del documentario Tutto Visconti

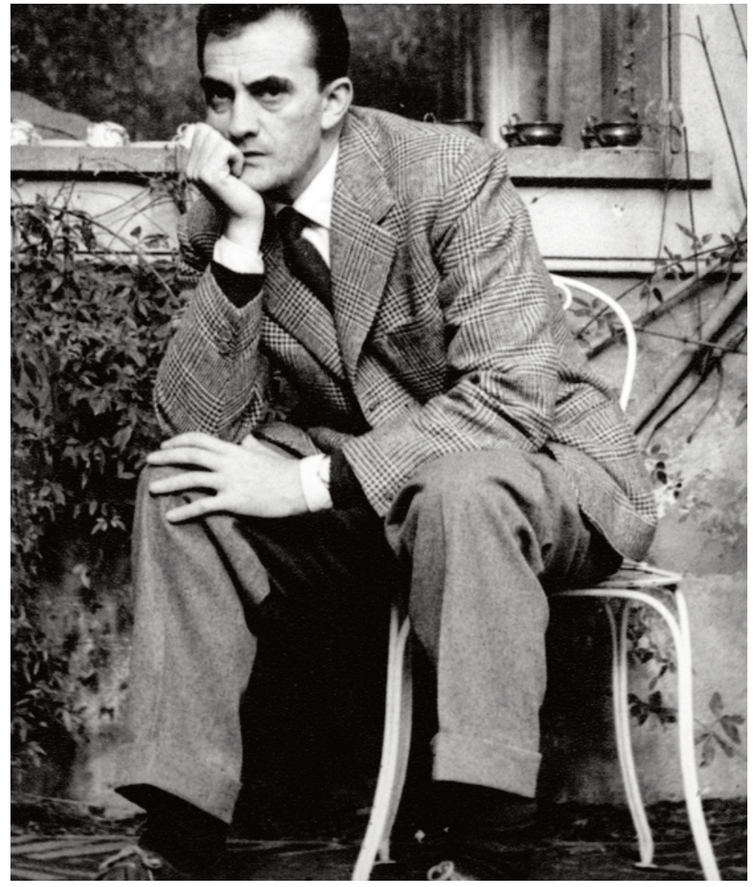
rimarcando la centralità del rapporto con il Sud nella sua filmografia, espressa in tre dei suoi film più importanti: La terra trema (1948), Rocco e i suoi fratelli (1960), Il Gattopardo (1963).Nello stesso articolo, intitolato significativamente Oltre il fato dei Malavoglia, il regista ricorda di aver scoperto il Sud, durante il Fascismo, “per



una via puramente letteraria": i romanzi di Giovanni Verga, che esercitarono un fascino profondo su molti intellettuali e cineasti della sua generazione, in particolare il gruppo della rivista "Cinema" (Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani, Mario Alicata, Ganni Puccini), che nei primi anni Quaranta propugnava un "ritorno a Verga" per rivitalizzare in senso realista il cinema italiano. Prima ancora di Ossessione, il team di amici e collaboratori di Visconti (con l'eccezione di Carlo Lizzani, che nel 1969 sarebbe poi riuscito a realizzare il film) aveva tratto da Verga la sceneggiatura di L'amante di Gramigna, con Massimo Girotti e Luisa Ferida protagonisti, ma a bocciare il progetto ("Basta con i banditi!") intervenne in prima persona il Ministro della Cultura Popolare Pavolini. Tramontato anche il progetto teatrale della Cavalleria rusticana per una costituenda Compagnia Stabile, nel 1946, l'incontro di Visconti con l'opera di Verga si concretizzerà due anni dopo con La terra trema, da I Malavoglia, girato sui luoghi del romanzo e interpretato dai pescatori di Acitrezza, presentato alla Mostra di Venezia. La visione del Sud si era intanto manifestata a Visconti in una luce nuova e più aderente alla realtà grazie alle letture di Vittorini (Conversazione in Sicilia) e soprattutto di Gramsci: da terra del mito, misteriosa e magica ("ai miei occhi lombardi la Sicilia di Verga era apparsa davvero l'isola di Ulisse, un'isola di avventure e di fervide passioni, situata immobile e fiera contro i marosi del mare Jonio", confidò il regista nel '48), a paradigma di sfruttamento classista e profonde contraddizioni sociali: "fu soprattutto con la lettura illuminante di Gramsci – scrive nel '60 su "Vie Nuove" – che mi fu consentito il possesso d'una verità che attende ancora d'essere decisamente affrontata e risolta". L'incontro artistico e umano con un milieu rimasto quasi immutato nei suoi caratteri antropologici e nelle dinamiche economiche rispetto ai tempi de I Malavoglia risultò decisivo per la militanza politica e culturale di Visconti, al pari di tanti intellettuali della sua generazione che scoprirono il Sud soltanto nel dopoguerra. "Ho trascorso il Natale con i miei pescatori…", scrive durante le riprese a Michelangelo Antonioni, che nel luglio del '49, recensendo La terra trema su "Bianco e Nero", esalterà una "inventiva tecnica" mai raggiunta

"... ai miei occhi lombardi la Sicilia di Verga era apparsa davvero l'isola di Ulisse, un'isola di avventure e di fervide passioni, situata immobile e fiera contro i marosi del mare Jonio", confidò il regista nel '48

dal cinema italiano e soprattutto la poetica che ispira il film: "Per noi, per il cinema italiano (e non solo italiano), è importante che Visconti si sia recato in Sicilia, abbia osservato, visto e inventato. Soprattutto questo: inventato. La terra trema va considerato come una complessa invenzione poetica". Francesco Rosi, assistente alla regia insieme a Franco Zeffirelli, in un convegno del 1987 a Ischia paragona Visconti ad un altro illustre meridionalista venuto dal Nord: "La terra trema risente di una rigorosa concezione dell'immagine che corrisponde anche ad un altrettanto rigorosa concezione dell'ideologia. (…) Visconti ha scoperto il sud d'Italia come lo aveva scoperto un altro intellettuale che fu Carlo Levi. Quando Levi scrisse Cristo si è fermato a Eboli fu un altro uomo del nord che scoprì il terzo mondo d'Italia, un uomo che veniva dal Piemonte, che non immaginava neppure che in Italia potesse esserci quel tipo di cultura e quel tipo di vita". Nell'introduzione alla sceneggiatura del film edita da Cappelli, nel '77, Rosi darà testimonianza di La terra trema come di un'avventura: "Ma non pericolosa né catastrofica. Una felice ed esaltante, anche se dura, esperienza di lavoro per chi ebbe la fortuna di parteciparvi, un'opera fondamentale per la storia del cinema". L'anno prima, alla scomparsa del regista, il critico del "Corriere della sera" Giovanni Grazzini aveva usato toni altrettanto vibranti: il primo capolavoro di Visconti, a suo giudizio, "fu La terra trema, una delle massime vette raggiunte in quegli anni dal cinema mondiale, memorabile per l'afflato corale, la plasticità delle immagini, la commozione lirica con cui Visconti narrò, rifacendosi a Verga, il dramma d'una famiglia di poveri pescatori sconfitta nella sua speranza di riscatto".Il Sud contadino, altrettanto povero e isolato, dell'Appennino lucano narrato da Carlo Levi ispirò a Visconti Rocco e i suoi fratelli, anche in questo caso mediato da una radice letteraria, stavolta contemporanea (Il ponte della Ghisolfa, dello scrittore lombardo Giovanni Testori), ispirata al nuovo dramma collettivo del Mezzogiorno: l'emigrazione interna verso il triangolo industriale Milano-Torino-Genova, con il suo portato di conflitti sociali, diversità di culture, problemi di integrazione. Era un tema cruciale eppure quasi ignorato sulla condizione del Sud, che Visconti seppe narrare ancora una volta in una dimensione corale, attraverso la condizione sociale e lo sguardo sulla vita di una famiglia, i cinque fratelli Parondi e l'anziana madre, che cerca di sottrarsi a un destino di povertà: I Malavoglia a Milano, titolò emblematicamente "L'Espresso" del 18 settembre 1960, evidenziando il filo conduttore (artistico, sociale, letterario, politico) della coerente ispirazione meridionalista del regista milanese, che in questo film non esita a mostrare anche il volto



Luchino Visconti



Il regista sul set

oscuro della sua città, motore principale in quegli anni della modernizzazione e del boom economico italiano ma al tempo stesso scenario di degrado diffuso e di contraddizioni stridenti, nonché di un cotè culturale e giudiziario che rivelerà un'insospettata matrice oscurantista proprio negli interventi censori e nella contestazione della "maggioranza silenziosa" a Rocco e i suoi fratelli e a La dolce vita di Fellini. La grande originalità di Visconti, osservò all'epoca il critico de "Il Giorno" Pietro Bianchi, fu quella di saper guardare al processo traumatico dell'emigrazione meridionale "non con gli occhi del modernismo cinematografico delle nouvelle vague e delle loro audacie formali ma con quelli delle epopee del romanzo storico", del resto congeniali ad un autore che nella sua filmografia si ispirò costantemente ai grandi autori della letteratura europea come Dostoevskij, Verga, Proust e Thomas Mann. E ad uno dei rari e recenti romanzi italiani di successo mondiale come Il Gattopardo, uscito nel 1958 e trasposto per il cinema da Visconti appena cinque anni dopo: un (gradito) ritorno in Sicilia per il regista, che realizzò uno dei suoi film più ambiziosi e complessi da un affresco corale che gli permetteva, ancora una volta, di coniugare le suggestioni letterarie con la tensione ideologica, riannodando il filo della sua appassionata indagine sulla società siciliana e meridionale laddove Verga si era fermato. L'autore de I Malavoglia è in realtà presente anche in questo kolossal, premiato con la Palma d'Oro a Cannes, attraverso il personaggio di don Calogero Sedara (Paolo Stoppa), che nel romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e poi nel film richiama con palese somiglianza il Mastro don Gesualdo.Il Sud, nel Gattopardo di Visconti, resta tuttavia un punto di partenza (come è stato evidenziato anche nella presentazione del libro TuttoVisconti, edito da Gremese a cura di Jean Gili e Piero Spila, presentato domenica 4 ottobre al Palazzo Reale di Napoli nell'ambito di Camania Libri Festival), laddove l'approdo è una potente metafora sulla fine di un mondo (l'aristocrazia, non solo siciliana ma dell'intera Europa), di cui Visconti ha fatto parte e più di ogni altro sa descrivere la scomparsa. E non c'è più il villaggio di pietra di La terra trema, poi avvolto dalle fredde brume del Nord in Rocco e i suoi fratelli: qui il Sud mostra anche il suo volto monumentale, raffinato, immerso in una rigogliosa natura mediterranea. Come a Ischia, l'isola elettiva di Visconti, che la scoprì fin dal 1945, nell'elegante Hotel Reggia Palace e poi nella sua villa monumentale, La Colombaia, che gli isolani più sensibili tentano di sottrarre all'abbandono per far rivivere la memoria, l'opera e il gusto raffinato di un artista irripetibile che amò sinceramente il Sud.

Floriana Guerriero - Docente e giornalista





IL CONFLITTO TRA AMORE E VOLONTÀ DI POTENZA

Eloisa e Abelardo

E' nel conflitto tra amore e volontà di potenza la chiave per comprendere l'universo raccontato da Luigi Anzalone nel volume "In nome dell'amore", Pensa editore. Un volume che rappresenta il tassello conclusivo del ciclo dedicato dal filosofo e scrittore avellinese al sentimento amoroso con "Annacarla e le altre. Dell'amore e della gioventù" e "Chianu, chianu, zittu, zittu". A prendere forma sono ancora una volta storie di amori infelici, di passioni o incontri di anime a cui i protagonisti sono costretti a rinunciare a causa delle convenzioni sociali, schiacciati dalle regole della morale vigente ma che non smettono di celebrare la forza del sentimento. Anzalone sa bene che a prevalere nell'individuo è, troppo spesso, la volontà di potenza, quella che l'autore definisce una forza maschi-

le, difficile da tenere a freno, tradottasi nei secoli in una cultura capace di sottomettere persino la ragione. Eppure è proprio l'amore a restituire speranza, a racchiudere l'incantesimo del mondo "è la forza che, originando i più nobili sentimenti, crea la pace tra individui, genti e popoli; accompagna e sollecita le utopie politiche di una società umana, libera, solidale, uguale". Una forza capace di sconfiggere il caos: "Forse è la divina armonia, segreta quanto violata, del mondo e gli dà ordine e senso, vita e bellezza".

Poiché l'amore non conosce il tempo "non ha passato, presente, futuro, pur dando ad essi luce e senso, perché vive e si esprime in grandi attimi nei quali avviene l'inserzione dell'eterno nel tempo" ma è al tempo stesso non diverso dal tempo, se è vero che sappiamo cosa è, solo se nessuno ce lo chiede. E' ansia di eternità, poiché, come spiega l'autore attraverso una serie di aforismi e pensieri sparsi, "è quando io e tu diventano noi per sempre", antidoto alla caducità delle cose terrene: "Perché scordasse la morte, Dio creò per l'umana specie l'amore e i suoi attimi di eternità. Così nacque la felicità come la rosa tra le spine e le pene della vita". E non è strano che quello cantato da Anzalone sia spesso un amore che appartiene al passato ma sopravvive nel ricordo, come emerge con forza nei testi delle canzoni "Chianu, chianu me parla chistu core/Zittu zittu m'arrecorda n'ammore/Doce doce comm' 'o sole/ca' 'a mattina me vene a scetà"…Mò sò sulo na voce luntana/Ca tu te vuò scurdà". E' un sentimento che non conosce la rassegnazione di fronte al rifiuto o all'abbandono: "O core non vò capì/Ca te si scurdata 'e me/ So' stato 'nu capriccio/Ca te si levata oinè". Prezioso l'uso del dialetto che restituisce appieno l'intensità del sentimento "Addo stai ammore/Tengo fridd' a' o' core/Parlame ancora/Nun vivo cchiù senz' e te/Voglio murì senza 'e te". O ancora "Ma si 'o core/nun è ingannatore/Sulo io so' stato/l'ammore tujo per te".

Nei versi il ritorno dell'amata è costantemente invocato perché la vita continui " Torna Anna doce/Anna mia/nun fa fernì sta vita mia". Versi di forte immediatezza che non disdegnano l'uso della rima, tanto da poterli immaginare accompagnati dalla musica, capaci di andare al



Copertina del volune di Luigi Anzalone edito da Pensa Editore

di là del già detto o dei luoghi comune "Forse p'a munutunia/Nun te l'aggia dicere cchiù/Ma bella comm'a te/Si sulamente tu". Ma l'amore rappresenta anche la fine degli ideali, simbolo di un sogno di felicità svanito "Perché il tempo della mia vita/Raggio di luna calante/Non si è fermato nel tuo sorriso/Quando ti dissi 'Ti voglio bene'/nel giardino di casa tua/A Santa Maria di un settembre/che pareva primavera?/Perché non corro più nella notte/per giungere prima del mio cuore/A Firenze e poi a Morra…". Poiché l'amore è sempre perduto e irraggiungibile: "Eterei e delicati vanno nel vento/i pensieri di un amore perduto…./Fa tu che l'anima mia/attenda al tuo davanzale/il tuo risveglio e il tuo ritorno/ai tuoi giorni mai miei". Restano i ricordi di un tempo lontano in cui alle illusioni legate all'amore si affiancano quelle legate al partito e alla speranza di una società migliore, alla nostalgia di amici andati



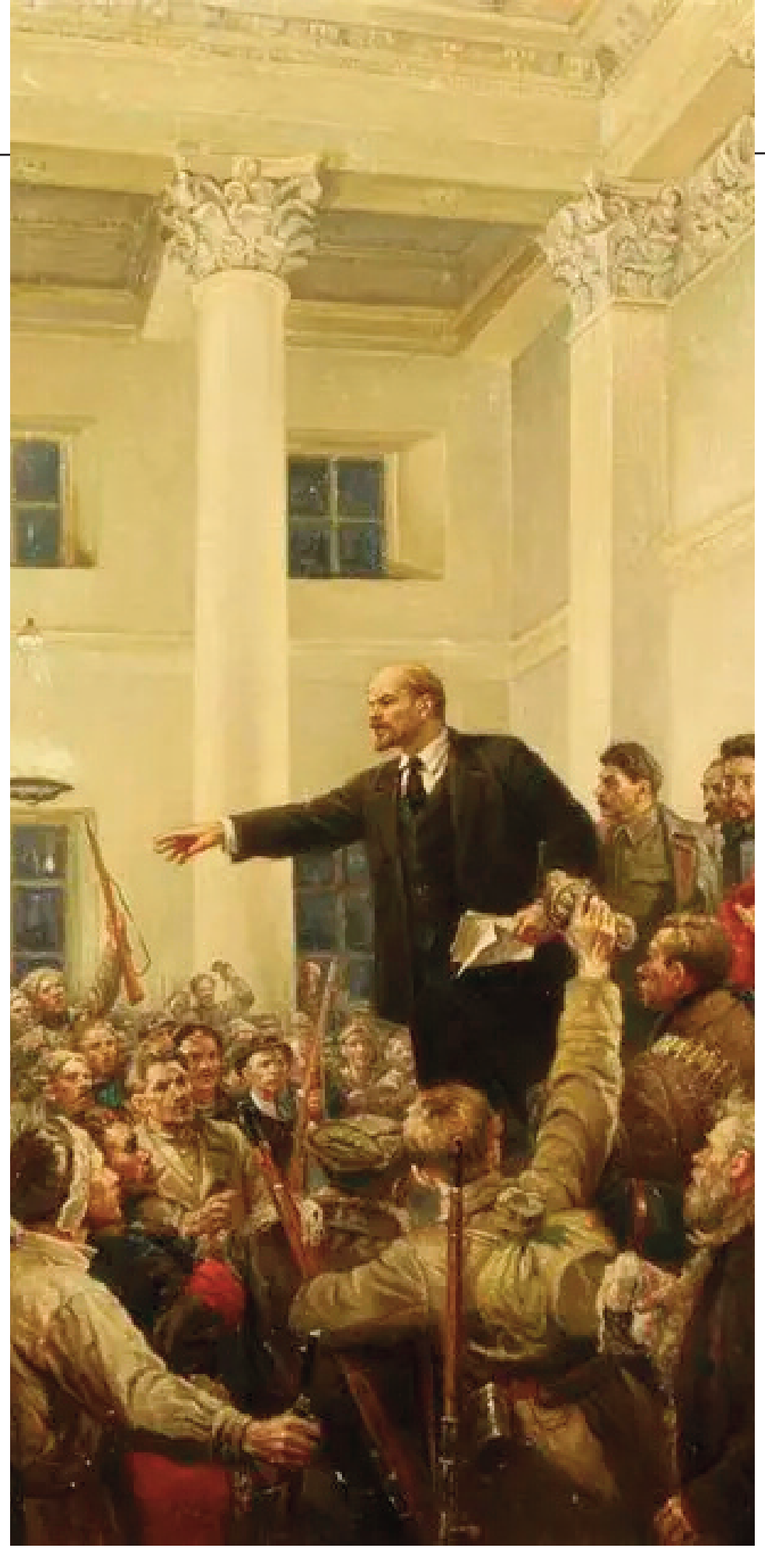
via come Giuliano Minichiello e Peppino Cacciatori. Resta l'inquietudine di chi non trova risposte oggi come ieri "Come un Edipo infelice/Come un Cristo mancato/che muore e non risorge/alla domanda se ha senso/D'Amleto risponde il silenzio". Anzalone ci ricorda continuamente che è l'amore ad aver reso il mondo umano ma sentenzia con chiarezza che quando il sentimento lascia spazio alla violenza e fa soffrire non è più amore. Evoca l'altra storia quella di "chi con te non c'è stato e avresti voluto ci fosse e del luogo solo vostro in cui avresti voluto vivere la vita con lei…quella controstoria che non si è fatta storia se non nell'anima presa da incantamento. (…) Quella storia che dona a ogni donna o uomo, che ne hanno il ricordo e la malia, il suo dolce ma anche amaro Stil Novo". Un amore che avrebbe potuto essere e non è stato: "Una conoscenza, poche frasi, lunghi silenzi di un incontro che sarebbe durato in quello spazio dell'anima che sono i ricordi di ciò che non è avvenuto per avvenire in un mai che avviene sempre". Perché l'amore salva anche quando non è ricambiato e ci restituisce fiducia nel futuro "Scrivo a te che non sai che sono mancato alla vita che avrei voluto con te. Io, rivoluzionario senza Lenin, vivo in un autunno che non ha avuto l'ottobre del 1917, mi aggiro senza meta nel deserto nichilistico-consumistico in compagnia del mio romanticismo deluso. O che è lo stesso, alle prese con la indescrivibile confusione della mia scrivania, cerco quel che ho perduto tra pagine scritte male da me e libri scritti bene da altri".

Luigi Anzalone

L'autore mescola racconti e frammenti di storia, ci spiega come Valentino sia diventato il santo degli innamorati nell'ambito del processo di cristianizzazione di riti pagani, così i Lupercalia dedicati al dio Luperco, simboleggianti l'amore libero, lasciarono il posto al "casto" San Valentino per celebrare l'amore nuziale, santificato dal rito cristiano. Ci consegna lo struggimento di chi come Alvaro, discendente di una famiglia di duchi spagnoli, principe del Foro, non ha mai dimenticato Selenia, l'unica donna che abbia mai amato. Le ha detto addio per obbedire a suo padre e salvare dal disastro finanziario la famiglia, sposando la figlia di un ricco industriale di Portici ma continua ad essere ossessionata dal suo fantasma. E così, ormai anziano e vedovo, non trova altro conforto che andare ogni giorno alla stazione, lì dove si recava di ritorno da Roma, quando andava a prendere la sua donna. Ed è davvero come se Selenia fosse lì su quel treno, fino ad avere quasi la sensazione di vederla, un'ultima volta prima di morire.

A sfilare tra le pagine una carrellata di personaggi e storie, di amori di cui non sapremo mai il finale, poiché "Chi inventa una storia poi lascia ai suoi personaggi sulla scena della vita la libertà di fare da sé" . Sono storie che si

nutrono solo di parole per non essere sporcate dalla clandestinità dei tradimenti coniugali come in “Qualcosa manca”. Per comprendere che se qualcuno ci attrae ma non diamo seguito al rapporto è perché ci accorgiamo che “ad attrarti è una novità che ti abbaglia per un attimo ma è solo vuota apparenza”. Poiché l’amore non lascia tregua come capita al giovane professore con l’Unità in tasca, “comunista in ossequio a suo padre” che si ritroverà presto senza partito, abbagliato da una sua allieva al liceo, in cui è difficile non riconoscere Anzalone con la sua fede nel Pci. Ma c’è anche la consapevolezza della necessità di accogliere la caducità delle cose, a partire dagli amori, simboleggiata dalla nevicata che copre e cancella ogni cosa. Così è chiaro ancora una volta che lo spazio della narrativa diventa solo un ulteriore strumento a sostegno del lavoro di riflessione del filosofo, capace di puntellare una visione ben precisa dell’uomo. E se il caffè sembra richiamare i ricordi d’amore, si carica di forza il ritratto che il volume consegna degli amanti Abelardo ed Eloisa “Potremmo dire che Eloisa fu una femminista a tutto tondo, che ebbe una visione della vita e della società davvero avanzata e contraddistinta da autentica eguaglianza uomo-donna e da costumi aperti e felici. La sua figura e il senso delle cose che fece e che disse non può risolversi in quello di un’adolescente Giulietta rinchiusa nel cerchio magico del suo infelice per il giovane Romeo ma sa di modernità e di attualità autentica e forte”. Allo stesso modo “Abelardo è teorico di una morale che si fonda sulla libertà e dignità della persona umana; ma è lecito ipotizzare che rivendichi la bontà e la positività della sua storia d’amore con Eloisa, che aveva suscitato grande scandalo ed era stata tanto criticata e vituperata”. Fino alla relazione tra Inessa, eroina della Rivoluzione d’ottobre e Lenin, al suo fianco nella costruzione del partito, un amore osteggiato fermamente dal gruppo dirigente bolscevico e tenuto segreta a causa del moralismo bacchettone dei suoi dirigenti, che è un piccolo strale rivolto ad un partito che ha fatto fatica a tenere il passo delle trasformazioni sociali, malgrado l’ansia di libertà. Per ribadire che il comunismo del Novecento fu Romanticismo tragico, proprio come tragica e insieme romantica fu la vita di Lenin, costellata di sentimenti forti e sofferenze senza fine.



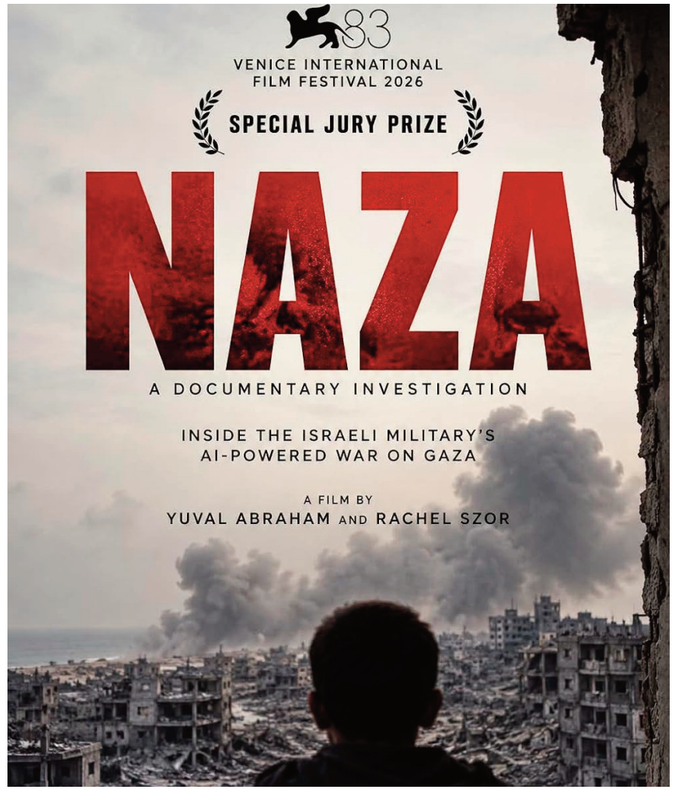
Carla Perugini - Docente



NAZA, TRAGEDIA E MORTE

Alcuni prodotti artistici, appartengano essi alla letteratura, alla pittura, alla musica o alle arti visive, si sottraggono, per loro natura e finalità, alle canoniche categorie di giudizio critico o estetico, per rientrare piuttosto in un nucleo per così dire etico, filosofico-esistenziale, in ultima analisi politico.

A questo genere di creazione artistica che è insieme monito, ammaestramento, condanna e testimonianza, tanto dolorosa e insopportabile quanto necessaria, appartiene Naza, documentario dei registi israeliani, già impegnati nel precedente Premio Oscar No other land, Yuval Abraham e Rachel Szor. Basato su inchieste del Guardian, di +972 Magazine e Local Call, è stato girato con riprese notturne, giacché, nella cosiddetta unica democrazia del Medio Oriente, certe verità non si possono svelare apertamente, e men che mai attribuirle a “traditori” con nome e cognome. Dunque, ecco che assistiamo, emozionati, a disagio, indignati, arrabbiati, commossi e increduli, a questo documentario presentato quasi clandestinamente all’ultima Mostra Cinematografica di Venezia, e che oggi, dopo aver qui vinto il Premio Speciale della Giuria, sta girando con grande clamore fra festival e sale di tutto il mondo, meno che nella sua terra d’origine, naturalmente. Dove i due registi sono stati minacciati di perdita della cittadinanza e d’altro. E a questo punto, anche se eravamo già consapevoli delle atrocità commesse in tutto l’ultimo secolo in quei territori, dopo aver visto e ascoltato quanto raccontato da uomini dell’esercito (IDF) e dell’intelligence di Israele sui tetti oscurati di Tel Aviv, non ci stupirebbe per loro nessun finale drammatico.



La locandina del film

Scopriamo che Naza significa, nel linguaggio militare, “danni collaterali”, intendendo con questo disumanizzante acronimo i civili uccisi nei continui bombardamenti e uccisioni sul posto, incendi provocati e tiri di cecchini, che dal 2023 hanno ridotto a un campo di sterminio quella che era una fiorente e vivace città palestinese. Se il ricorso più o meno involontario al termine corrispondente del lager tedesco puo’ sembrare fuori luogo, bisogna purtroppo ammettere che, con le loro imprese nei confronti dei cittadini arabi, gli israeliani sembrano aver imparato bene la lezione dei loro maestri di morte, il “der Tod ist ein Meister aus Deutschland”, di cui scriveva il perseguitato poeta ebreo Paul Celan. E immediata viene



pure l'assonanza fra Naza e Nazi, fra Naza e Gaza. Dalla bocca di uno degli anonimi testimoni dell'esercito, di questi corpi d'élite di cui aspirano a far parte i membri dell'IDF, sentiamo perfino pronunciare l'impronunciabile "genocidio", che il governo, con il suo impresentabile leader, si ostina a negare. E cos'altro significano le "zone di annientamento", in cui è lecito sparare a chiunque vi entri, ignaro, visto che non sono indicate in alcun modo, se non quella sistematica Vernichtung che operarono i nazisti?

Alcuni dei testimoni intervistati ammettono di essersi divertiti a fare il tiro al bersaglio, altri si riparano dietro il dovere d'ubbidienza di un soldato, altri, dietro allo schermo a cui avevano affidato i loro infallibili algoritmi, confessano di aver equiparato le stragi e i bombardamenti a un video game, solo qualcuno riconosce la sofferenza per quanto ha contribuito a creare e

Rachel Szor e
Yuval Abraham

confessa di aver assimilato il male assoluto, attribuito fino ad allora alla Germania hitleriana, a sé stesso.

Un'unica immagine in chiaro, a chiudere il documentario, è, non puo' che essere, il male assoluto, das radikal Böse di cui scriveva Kant: quei piedi di bambini schiacciati dalle macerie delle proprie case, che un padre disperato cerca invano di richiamare in vita. Case come sepolcri, a sessanta kilometri di distanza dalle eleganti, animate case di Tel Aviv, su cui la cinepresa si sofferma, riprendendo gesti, consuetudini domestiche e riposo a dispetto dell'ossessivo sorvolare di aerei, case come rifugio e protezione per quegli abitanti che hanno la fortuna di non esserlo della vicina e infinitamente distante Gaza. Dove, come scrive ancora Celan: "Voi macinate nei mulini della morte la bianca farina della promessa, /la imbandite ai nostri fratelli e sorelle".

Alfonso Leo - Psichiatra



Società

SE LEI SE NE VA, IO NON ESISTO PIÙ



Sono ripartiti gli incontri al Caffè Hope, e come ogni anno il tema del primo appuntamento l'hanno scelto le persone che li seguono: il narcisismo e i femminicidi. Chi l'ha proposto si aspettava probabilmente il ritratto di un mostro, la spiegazione di che cosa passi per la testa di un uomo capace di uccidere la donna con cui ha vissuto. La psicoanalisi porta altrove, e il percorso che ne è venuto fuori è quasi l'opposto di quello che ci si immaginava.

Conviene partire da una frase. Ritorna identica nei verbali, nelle telefonate registrate, nei messaggi che i giornali pubblicano il giorno dopo il fatto. Se lei se ne va, io non esisto più. La leggiamo come un'esagerazione amorosa, il modo in cui si dice di tenerci molto. Non lo è. Chi la pronuncia non sta annunciando che sarà infelice: sta annunciando che finirà. E se gli crediamo, dobbiamo trarne la conseguenza. La sua esistenza non stava in lui.

C'è un fatto che dovrebbe farci riflettere più di qualunque commento. Una parte consistente di questi uomini si toglie la vita subito dopo aver ucciso. Se si trattasse davvero di potere, di dominio, di possesso, quel gesto non avrebbe alcun senso, perché chi ha vinto resta. Ne ha soltanto se i due non erano due: se lui poteva dirsi vivo a condizione che lei ci fosse. Spegnendo lei, ha spento se stesso. È un dato che rovescia il luogo comune sul quale continuiamo a ragionare: quella violenza non è un eccesso di forza, è il crollo di una costruzione che non stava in piedi da sola.

Il mito che dà il nome a questa condizione racconta proprio questo, e non ciò che crediamo di ricordare. Narciso non è innamorato di sé: si china sull'acqua e scambia per un altro il volto che vede, un ragazzo che gli sorride quando lui sorride e che svanisce appena prova a toccarlo. Muore di sete a un passo dall'acqua, per qualcosa che credeva di avere davanti e che non c'era mai sta-

to. Ovidio suggella la scena con un verso brevissimo in cui la pienezza si capovolge nel suo contrario, e in tre parole latine dà la definizione più esatta del narcisismo: non un amore di sé sovrabbondante, ma un vuoto travestito da abbondanza.

Che cosa sia quel vuoto lo ha spiegato Jacques Lacan descrivendo una scena che tutti i genitori conoscono. Intorno all'anno di età, un bambino che non regge ancora il proprio corpo si riconosce nello specchio e reagisce con un giubilo evidente: vede intero ciò che sente a pezzi, e adotta quell'immagine come propria. Subito dopo si volta verso l'adulto che lo tiene in braccio, come a chiedergli conferma. Da questa scena veniamo tutti. L'io non sale dal profondo come una pianta dal seme, arriva da fuori, ed è un'immagine che qualcun altro deve confermare. La maggior parte di noi, crescendo, impara a farne a meno, o almeno a non pretenderla ogni giorno. Alcuni no: cercano per tutta la vita qualcuno che faccia da specchio a tempo pieno, e quel qualcuno, nella nostra cultura, è quasi sempre una donna.

Da qui si capisce che cosa accade davvero prima del delitto, in quegli anni che i vicini descrivono poi come normali. Il telefono controllato, le amicizie selezionate, le domande su dove sei stata, la scenata dopo ogni cena con i colleghi, e la formula che tiene insieme il tutto: lo faccio perché ti amo.

È il punto in cui il vocabolario ci tradisce. Byung-Chul Han, in un testo appena pubblicato, ricorda che rispettare significa alla lettera avere riguardo per l'altro, riconoscerlo nella sua diversità, e che l'attenzione rivolta a qualcuno non ha nulla in comune con la sorveglianza, con lo scrutare dell'animale in cerca del nemico o con la vigilanza del cacciatore che segue una preda. Quando tutta l'energia si accumula su di sé, aggiunge, l'altro smette di essere percepito e resta solo come cosa utile o come ostacolo. Controllare non è amare, è cacciare. E ciò che lui non sopporta non è il rivale possibile: è che esista una zona di lei dove lui non arriva, perché quella zona dimostra che lei c'è anche senza di lui.

Ecco perché l'innesco non è quasi mai un tradimento, ma una separazione. Lei che se ne va, che trova un lavoro, che ricomincia a uscire con le amiche, che si costruisce una vita che non passa più da lui. Nel momento in cui smette di fare da specchio e si rivela una persona, lui non incontra una delusione: incontra il proprio niente. E poiché non ha imparato a dirlo, lo agisce.

Al Caffè Hope sono ripresi gli incontri di psicoanalisi. Il primo tema, scelto dal pubblico, è stato il narcisismo maschile: dietro la violenza sulle donne non c'è un eccesso di forza, ma il crollo di chi ha affidato a un'altra la prova di esistere

A questo punto, durante l'incontro, è arrivata l'obiezione che ci si aspetta, ed è un'obiezione seria. Dire che quell'uomo era fragile non significa fornirgli l'ennesima giustificazione, la solita storia del raptus che finisce per assolvere chiunque? È vero il contrario. Il raptus toglie di mezzo il soggetto, lo riduce a un corpo attraversato da impulsi, a un meccanismo che si è inceppato. Parlare di struttura significa invece dire che quell'uomo ci ha messo anni a costruirla, e che l'ha costruita ogni volta che ha scelto di non parlare, di non chiedere aiuto, di non ammettere il proprio bisogno, di non tollerare che lei avesse qualcosa di suo. Del resto la fragilità, da sola, non ha mai ucciso nessuno: milioni di uomini vengono lasciati, piangono, stanno male per mesi e non torcono un capello a nessuno. La differenza non sta nel sentirsi vuoti, sta nel pretendere che sia il corpo di un'altra persona a riempire quel vuoto.

Resta la domanda con cui si chiudono sempre queste serate: che cosa possiamo farne, noi che non scriviamo le leggi. Due cose, e non sono poche. La prima riguarda le frasi con cui si allevano i maschi, e comincia prestissimo: non piangere, i maschi non piangono, fatti valere, non farti mettere i piedi in testa. Insegnano a un bambino che la sua mancanza è una vergogna, e un uomo convinto che ammettere di stare male sia una sconfitta, il giorno in cui starà male sul serio non avrà a disposizione che il proprio corpo e quello di chi gli sta vicino. La seconda riguarda la parola, che è poi l'unico strumento di cui disponiamo e sembra sempre troppo poco. Invece è esattamente ciò che manca nel punto in cui la violenza accade. Ogni frase detta a qualcuno è un gesto che non è stato compiuto. Chi riesce a dire ho paura di restare solo ha già fatto la cosa più difficile, perché ha messo in una frase quello che altrimenti finisce in un'altra parte.

Le due ore al caffè sono finite lì, su un rovesciamento. Se lei se ne va, io non esisto più è la frase di chi non ha mai fatto la fatica di esistere per conto proprio. Quella che dovrebbe sostituirla è molto meno consolante: se lei se ne va, io resto, e dovrò scoprire chi sono quando nessuno mi guarda. È una frase triste, che contiene una perdita e un lutto da attraversare. Ma è una frase da vivi, e lascia viva anche lei.

Gaetana Aufiero - Docente, saggista



IL SUD E IL MEDITERRANEO



Il convegno dal titolo "Avellino al centro del Mediterraneo" si è svolto al carcere borbonico della mia città. Leggo l'invito, sospiro. È da un po' di tempo che non mi occupo più di simili problemi e me ne sto chiusa in casa a scrivere e studiare. Un tempo triste quello che stiamo vivendo dal quale cerco di difendermi relegandomi nella mia" turris eburnea" quotidiana con i libri da leggere o rileggere e le piante da curare.

Il titolo del convegno mi colpisce ed interroga. Soprattutto mi sfida il passaggio della formula a me familiare di Irpinia "terra di mezzo" creata da Giuliano Minichiello, che ho da anni fatta mia, a quella di terra "al centro del Mediterraneo".

Decido di partecipare e di ascoltare senza perdere una parola tutti gli interventi.

Una decisione felice che ha potere di coinvolgermi come non accadeva da tempo. Interessanti le analisi economiche ed i suggerimenti proposti per uno sviluppo della nostra agricoltura e della nostra economia! Desolante il quadro delle zone interne isolate e sempre più private di scuole, di presidi sanitari, di trasporti efficienti e di infrastrutture digitali e soprattutto di giovani che partono per non ritornare.

In fondo un problema nazionale che conosco, del quale mi sono occupata per un decennio e poco più, quando questo nuovo millennio muoveva i primi passi ed ancora sembrava possibile lavorare per il bene comune, come ha sottolineato il Direttore Gianni Festa nel suo sempre interessantissimo intervento.

"Un Sud centro del Mondo e del Sud del mondo, e l'Irpinia base logistica di tutti i porti del Sud, con una rete di trasporti moderna dotata di interporti e centri aereo portuali..."

Sua l'esortazione finale ad essere tutti protagonisti ed a lavorare per inserire la nostra terra in Europa, aggiungendo che è impensabile non agire "per il tutto ed il subito".

Un Sud centro dunque del Mondo e del Sud del mondo e l'Irpinia base logistica di tutti i porti del Sud, con una rete di trasporti moderna dotata di interporti e centri aereo portuali e di giovani intelligenze pronte a tornare e lavorare nei loro territori! Parole che mi hanno ricordato l'appello in un altro secolo e in un'alta vita che Giustino Fortunato rivolse alla classe politica del tempo perché provvedesse per il sud ad una cura del ferro con la creazione di una rete ferroviaria efficiente come nel resto d'Europa.

Lavorare insieme per il bene comune, far ritornare i nostri figli che lavorano altrove, offrendo loro una infrastruttura digitale efficiente, riempire le case che si stanno ad una ad una vuotando: molto di tutto ciò è stato parte del mio lavoro di volontaria nel mondo della cooperazione.

Ritornata a casa cerco il testo del mio primo



discorso pronunciato in un convegno cooperativo a Siena il 16 febbraio del 2001 quando mi si chiese, senza che lo avessi previsto, un intervento sul documento congressuale che illustrava le difficoltà del mondo cooperativo. Mi chiedo ancora come abbia osato allora salire sul podio ed aprir bocca, mentre mi tremavano le mie vene ed i polsi. Ancora mi stupisco per la forza con la quale espressi la convinzione che le difficoltà dovevano tradursi non in una linea difensiva, ma in una linea sicura e decisa, creando un blocco unitario capace di trasmettere fiducia.

Ne estraggo alcune citazioni: "Avere coraggio può essere vincente. È indispensabile che vi sia però unione. Non ci si può chiudere nel proprio orticello, non si può pensare al proprio mercato tranquillo, non ci si può limitare ad una visione settoriale. Siamo sicuri che un discorso simile, fatto da una campana, vi potrà sembrare egoistico. Non è così! Non parlo da Cicero pro domo sua. Non sono un'economista né un'esperta di strategia aziendale. So però che la Campania sarà, come si sta già delineando, terra di conquista dei grandi gruppi stranieri che si stanno insinuando nelle maglie del nostro tessuto economico… Davanti alle difficoltà la Coop potrebbe andar via e chiudersi nel territorio toscano. Noi non vogliamo che ciò accada. Non lo vogliono né i consumatori né gli amministratori locali.

"La Campania sarà, come si sta già delineando, terra di conquista dei grandi gruppi stranieri che si stanno insinuando nelle maglie del nostro tessuto economico…"

Non vogliamo che venga memo la presenza di un movimento cooperativo portatore non solo di mercato ma anche di valori. Valori nei quali ci riconosciamo. Il mito del consumo, il mito del profitto non devono calpestare i valori della solidarietà e della cooperazione. Se ciò accadrà tanta parte del Mezzogiorno che attende si sentirà tradita. La sconfitta sarà nostra, una sconfitta non solo economica, ma anche morale e politica. Ma noi del Sud siamo abituati alle sconfitte, Voi lo siete nello stesso modo?"

Quel sogno si è interrotto ed oggi anche la cooperazione internazionale sembra essere in crisi in uno scenario di disordine e violenza mondiale.

Ho rinunciato alla lotta. Mi sono arresa. Devo confessarlo, ma ho visto che vi è ancora spazio per la speranza e la lotta. La mia generazione ha lottato per conquistare diritti e parola, oggi tocca alle nuove generazioni. Per questo auguro a tutti i relatori e soprattutto alle due giovani donne, Giulia De Angelis ed Antonella Oliviero, di riuscire a realizzare i loro sogni che sono anche i nostri e non solo nostri.



QUATTRO PASSI NELLE GROTTE DEL CILENTO



Il Cilento sotterraneo è altrettanto fascinoso quanto quello che vive alla luce del sole. Pertosa, Polla, Castelcivita, S. Angelo a Fasanella, Caselle in Pittari, Camerota hanno nel loro territorio grotte che penetrano nel sottosuolo anche per migliaia di metri e che furono in tempi lontani rifugio dell'uomo preistorico, ma, in epoche più recenti, luogo di raccoglimento per gli uomini in cerca di pace e di religiosa introspezione.

Neanderthaliani a Castelcivita.

Si racconta che il gladiatore Spartaco, quando nel 71 a. C. si ribellò a Roma, avesse trovato rifugio con i suoi compagni nelle grotte di Castelcivita. Il nome del paese non era questo nel passato, ma semplicemente Castelluccia, quasi a denotare la grazia di



un centro di scarsa consistenza demografica.

Vera o falsa che sia la leggenda di Spartaco, la ricerca archeologica ha dimostrato che in quella spelonca, come nelle altre del Cilento, trovò una sistemazione abitativa l'Uomo di Neanderthal. E risaliamo a oltre 40 mila anni fa.

Le grotte di Castelcivita furono esplorate a cominciare dalla fine del secolo XIX e continuano ad esserlo, si può dire, fino ai nostri giorni. Il tratto principale con le sue diramazioni si prolunga per circa 5 chilometri, dei quali buona parte comodamente visitabili.

Un volo di colombi terragni, che lasciano improvvisamente la volta dell'antro di accesso della grotta, accoglie il visitatore; ma la bellezza delle stalattiti e delle stalagmiti dell'interno ripagano a dovizia dello spavento iniziale.

Le concrezioni, le ampie sale rendono questo luogo ipogeo particolarmente bello e non secondo ad altre cavità naturali più conosciute ed affermate. Particolarmente attraente è la trasparenza cristallina delle acque dei vari laghetti sotterranei, tanto è limpida in essi l'acqua che sembra di ammirare senza alcun diaframma la roccia sottostante modellata dallo stillicidio delle acque. Va ricordato che vicine a queste di Castelcivita si trovano le grotte dell'Ausino.

Le palafitte di Pertosa

Si chiamano Grotte dell'Angelo o di San Michele quelle di Pertosa. Esse si trovano a circa 70 metri in altitudine rispetto al corso del fiume Tanagro, che le ha in qualche modo "generate". L'ambiente che circonda all'esterno la cavità naturale è caratterizzato da antichi mulini, da cascate e dai vari corsi d'acqua che cercano la loro strada ai piedi degli Alburni.

La mano dell'uomo è intervenuta nel passato a modificare il paesaggio. Cominciarono i Romani quando, all'epoca dei Gracchi, Publio Popilio Lenate, pretore in Sicilia, fece costruire una strada da Reggio a Capua, che da lui prese il nome di Via Popilia. I Romani, non nuovi ad imprese simili, operarono anche un taglio nelle colline di Pertosa per consentire al fiume Tànagro, che prima finiva in inghiottitoi naturali facilmente intasabili e con le conseguenze ovvie di allagamenti periodici del fondovalle, di defluire a cielo aperto dal Vallo di Diano.

La visita alle Grotte inizia con un tragitto in barcone sul fiume sotterraneo che sbocca dall'apertura della caverna. E passare dalla luce del giorno al buio della grotta dà al visitatore la sensazione di essere traghettato in un altro mondo. Poi la luce artificiale illumina il paesaggio da favola, che il colore rossastro della roccia contribuisce a rendere più vivo e palpitante di emozioni. Lasciata la zattera, il cammino è a piedi tra le molteplici sale ricche di stalattiti e stalagmiti, che sembrano opera di abilissimi artigiani piuttosto che della natura.

Anche a Pertosa la grotta fu abitata nelle età preistoriche. Il fatto che la sala d'ingresso di questa fosse completamente allagata dal fiume sotterraneo, non impedì a quei lontani abitatori di trovare una soluzione al problema di dimora. Essi, infatti, vi costruirono delle palafitte e su quelle le loro case. La permanenza in questo spazio ricco di acqua e facilmente difendibile durò fino a quando le condizioni di vita non cambiarono e la gente si trasferì nelle vallate per coltivare i campi. La grotta, però, divenne luogo di culto di divinità delle acque. Con il cristianesimo venne introdotto il culto di San Michele Arcangelo, al quale sono dedicati altri antrisantuari nell'Italia meridionale.

Anche Polla possiede una grotta imponente nella sua grandezza ma difficile da percorrere. Qui come a Pertosa resti preistorici attestano la presenza dell'uomo fino all'età del Bronzo.

S. Michele e l'Antece a S.Angelo a Fasanella.

Il nome del paese tradisce la sua origine composita, perché compendia l'antica Fasanella, distrutta da Federico II, e il casale di Sant'Angelo. E quivi in una grotta da tempo immemorabile si venera l'Arcangelo Michele.

La grotta di S. Michele fu abitata già nell'età paleolitica. Probabilmente i monaci orientali ne fecero un loro cenobio. Di certo si sa che una comunità benedettina, facente capo alla Badia di Cava de' Tirreni, vi si stabilì nell'XI secolo.

L'ingresso è quanto mai semplice nel portale, che alla base degli stipiti reca scolpiti un leone e una leonessa. All'interno della grotta è custodita la tomba di Francesco Caracciolo (1752 – 1799), ammiraglio della Real Marina del Regno di Napoli. Poiché nel 1799 parteggiò per la Repubblica Partenopea fu arrestato e condannato all'impiccagione. Tutt'intorno alle pareti della grotta affreschi del secolo XIV. In fondo ad essa sull' altare finemente lavorato, fatto costruire dall'abate Fabio Caracciolo nel XVII secolo, è collocata la statua in marmo di S. Michele.

Qualche chilometro fuori del paese a oltre mille metri di quota si trova un monumento che si lascia difficilmente decifrare. I pastori lo chiamano "u moccio", ma è più conosciuto con il nome di l'Antece, cioè l'Antico. Ricavata su di una roccia verticale a Costa Palomba si trova questa raffigurazione di un uomo alto un metro e 70 centimetri, coperto da una corta tunica e armato di scudo e spada. Si è pensato a un guerriero lucano, oppure ad un barbaro, o ancora all'Arcangelo guerriero, S. Michele. Quella pietra scolpita in un luogo non facilmente accessibile stuzzica la fantasia.



La Rupe di Caselle in Pittari

All'estremità della Campania, nel comune di Caselle in Pittari il fiume Bussento viene letteralmente inghiottito nella Rupe. Anche qui una grotta dedicata a S. Michele. Essa è percorribile per oltre 500 metri fino al laghetto sotterraneo che ha una funzione di sifone naturale.

Le grotte di Camerota

A Marina di Camerota ci sono diverse grotte, esplorate in genere negli anni Sessanta del secolo passato. Sulla strada costiera si trova la Grotta della Cala. Un'unica grande caverna costituisce la Grotta e Riparo del Poggio. Generata dal processo carsico è la Grotta della Serratura.

I santuari rupestri

Caratteristici del Cilento sono ancora i santuari rupestri, dedicati per la maggior parte all'Arcangelo Michele. A Capizzo si venera San Mauro; a Magliano Vetere S. Lucia (la grotta non è visitabile), a Morigerati San Michele. Per citare quelli più noti.

Il prof. Cosimo Damiano Fonseca (1932-2025) storico e medievista, primo rettore dell'Università della Basilicata, sottolinea come: "Molti di questi canyon toccati dalla via Popilia (['antica strada romana che collegava Capua a Reggio Calabria], costellati di caverne naturali o artificiali erano divenuti rifugio di monaci italo-greci sospinti, dopo l'occupazione della Sicilia da parte degli Arabi, sul continente".

PRATA LA CULTURA ABITA QUI

Bisogna dare atto ad Antonietta Gnerre e al suo staff, oltre che al Comune di Prata Principato Ultra, di aver riproposto dopo una breve pausa il Premio Prata che ha in sé il fascino del luogo. La scelta dei premiati di alcune tra le eccellenze che operano nella vita sociale della nostra Irpinia, e non solo, e infine di aver contribuito, tra non poche difficoltà, a mettere insieme una occasione di riflessione sul patrimonio culturale della nostra provincia. Tanto che lo scrittore napoletano Maurizio De Giovanni, tra i premiati, intonando sottovoce le migliori canzoni di Peppino di Capri con la voce dell'illustre Maestro De Vito, non ha potuto fare a meno di sottolineare l'amaro silenzio per uno tra i più interessanti monumenti della nostra storia patria, poco pubblicizzati. Con tutto il rispetto per le centinaia di sagre che si svolgono durante l'estate, talvolta in condizioni igieniche riprovevoli, il Premio Prata, insieme ad alre manifestazioni che si collocano nel recupero della memoria con scelte di alto profilo, rappresenta un momento di notevole attenzione perchè esso racchiude storie, cultura e impegno sociale. Forse la Regione che è sempre disponibile a dare una mano per questo cartellone estivo potrebbe fare di più rispetto al nulla dell'oggi. Dei premiati si dice nelle pagine che seguono. Da Maurizio De Giovanni, impegnato sul piano internazionale con i suoi scritti e le regie televisive di alto gradimento, a Emanuela Sica, scrittrice di grande sensibilità, a Cesare Gridelli impegnato nella lotta contro il cancro, ai tanti altri esponenti che hanno ricevuto il Premio Prata, resta il ricordo di una magica serata. Fatica e successo per Antonietta Gnerre con un consiglio: perché non far conoscere al presidente della Regione Roberto Fico le catacombe dell'Annunziata e nel caso, visto che è impegnato per la rinascita delle zone interne, assegnargli il premio Prata per la prossima edizione? ***Gia. fe***



Sono memoria e presente a incontrarsi nello spazio della Basilica Paleocristiana dell'Annunziata in occasione della XVI edizione del Premio Prata. Un itinerario che diventa l'occasione per consegnare al pubblico storie di passione civile, impegno quotidiano e dedizione, talento e competenza al servizio della collettività. Un percorso curato da Armando Galdo, Angelo Galdo, Antonietta Gnerre e Mario Troisi diventato negli anni un riferimento nel panorama culturale, capace di rendere omaggio a chi ha saputo lasciare traccia nella comunità e indicare una strada non ancora tracciata. A curare la direzione artistica Annarita De Feo e Antonio Caggiano, particolarmente apprezzate la simpatia e la professionalità di Barbara Ciarcia e Nello Fontanella nel presentare la serata. A sfilare sul palco uomini e donne capaci di rappresentare un esempio per le nuove generazioni, di testimoniare con il loro impegno il valore delle idee, del sacrificio e della responsabilità. A ricevere il Premio alla Carriera lo scrittore Maurizio De Giovanni "per essere una delle voci più alte, amate e autorevoli della narrativa contemporanea, capace di raccontare l'anima complessa della nostra terra con storie indimenticabili. La sua penna sa scandagliare le passioni umane e la bellezza ferita del Mezzogiorno con un'aderenza al vero che trascende il genere, restituendo dignità, emozione e profondo sussulto civile a intere generazioni di lettori". De Giovanni non nasconde l'orgoglio per un riconoscimento di prestigio e rende omaggio alla bellezza della terra irpina "che ha tutte le qualità per entrare nei grandi circuiti del turismo, dalla bellezza della natura alla storia. Di fronte all'emergenza rappresentata dal riscaldamento globale, le aree interne possono rappresentare un'alternativa agli insediamenti costieri. E' un'opportunità da non sprecare. Al tempo stesso, è compito delle amministrazioni valorizzare le risorse di questi territori e convincere i giovani che è possibile restare e investire sul Mezzogiorno".Dalla letteratura alla sanità con il Premio all'Eccellenza Medica a Cesare Gridelli "per la straordinaria dedizione alla ricerca oncologica internazionale e per l'altissimo profilo umano con cui unisce costantemente la scienza alla cura. Punto di riferimento globale nella lotta contro i tumori, coniuga il rigore della sperimentazione scientifica all'ascolto empatico del paziente, incarnando il volto più nobile di una medicina che si prende cura della persona intera".Ad incarnare l'idea di un giornalismo che si fa denuncia e testimonianza il premio al Giornalismo ad Alfonso Pirozzi "Per il rigore, la passione e la lucidità con cui interpreta quotidianamente la professione giornalistica, raccontando sempre la verità dei fatti con equilibrio. Decenni di cronaca vissuta in prima linea, al servizio dei cittadini e della trasparenza democratica, fanno di lui un presidio insostituibile di informazione libera, rigorosa e profondamente rispettosa della deontologia professionale". A ritirare il Premio per la Legalità Roberto







DENTRO UN PERCORSO VIRTUOSO



di Antonio Emilio Caggiano - Giornalista Rai

L'aria dell'Irpinia è diversa. La respiri e sai dove sei. È ossigeno e cultura, azoto e amicizia, argon e storia, anidride carbonica e accoglienza e poi, come i gas nobili e rari neon, elio, kripton e xenon, che pure sono nascosti nell'aria, l'Irpinia ti inebria con i suoi gusti, i sapori, le storie, i ricordi, le parole giuste, gli sguardi sinceri, le viste mozzafiato, le foreste sempreverdi, le montagne dure e generose, i resti di civiltà antiche.

Una sensazione che non cambia. Nemmeno se ci torni spesso. E che non svanisce, nemmeno se ci metti un po' per tornare. Sono quell'aria, quelle sensazioni che mi accolgono ogni volta che torno a casa. E poi ci sono luoghi e circostanze che riescono ad amplificare tutto questo, ancora di più. Mi è successo di nuovo, sabato scorso. Per colpa, o merito, dell'invito gentile di Antonietta Gnerre e per il luogo, la Basilica paleocristiana della Santissima Annunziata, a Prata di Principato Ultra, a pochi chilometri da Avellino. Un'occasione nata dalla cerimonia per la consegna del "Premio Prata" giunto alla sedicesima edizione e tornato, dopo qualche anno di riflessione, più bello ed emozionante di prima.

È stata un'occasione impagabile, per quanto riguarda me, per rivedere persone che hanno lasciato un segno importante nella mia vita, a partire dal mio primo direttore, Gianni Festa, che, a smentire quanto afferma una carta d'identità sicuramente mendace, dimostra sempre l'energia e l'entusiasmo al pari di quando l'ho conosciuto la prima volta, a fine anni '80. Un'occasione preziosa anche per conoscere storie e persone che non conoscevo, eccellenze che si fanno strada, sogni che diventano materia.

All'interno del corpo principale della Basilica, ho avuto il piacere e l'onore di poter scambiare parole e impressioni con tutti i premiati della serata: non una élite, ma persone seguite nel loro percorso e individuate tramite una selezione meditata e studiata per poter essere raccontata, per tentare di aprire una strada o anche una riflessione, se non una speranza.

Una selezione che va oltre i confini dell'Irpinia, ma che dall'Irpinia prende forma e vigore e che è riuscita ad emozionare chiunque sia stato nominato e abbia raccontato un pezzettino di sé alla platea attenta e competente. È stata una serata entusiasmante, in cui tanti hanno messo in bella vista pezzetti della propria vita così come le speranze legate al territorio.

Lo scrittore Maurizio De Giovanni (premio alla carriera), conquistato dalla bellezza del luogo, ha speso il suo tempo e le sue parole per spingere a comunicare l'esistenza di questo premio e di questi luoghi, degni di platee e attenzioni ancora maggiori.

Nei "racconti" fatti sulla soglia dell'abside della Basilica di Prata, si sono avvicendate storie di volontariato e di legalità. Storie di successi costruiti passo dopo passo che hanno ricevuto riconoscimenti internazionali. Attimi di vita raccontati da scrittrici e poetesse o anche da giovani giornalisti alle prese con un nuovo modo di fare informazione, ma anche di colleghi di grande esperienza preoccupati dalla trasformazione a volte senza regole chiare della comunicazione odierna. E poi tanta arte, in tutte le sue forme, e la medicina, con la ricerca contro le tremende malattie che ancora necessitano di fondi e ricerche per essere debellate.

Uno spaccato di vita e di pensiero. Una serata di emozioni e belle parole. Un'edizione, la sedicesima, che apre il fronte a un futuro per il Premio Prata in grado di cogliere e fare proprie le sfide del momento attuale e di rilanciarle per giungere a un coinvolgimento collettivo nel segno della cultura e del libero pensiero.

De Fazio "Per il costante impegno a difesa delle istituzioni e della sicurezza collettiva, presidio insostituibile di giustizia e legalità sul nostro territorio. La sua azione quotidiana, condotta con spirito di servizio, coraggio e dedizione silenziosa, rappresenta un baluardo fondamentale per la tutela dei diritti dei cittadini e per l'affermazione dei princìpi costituzionali di convivenza".A consegnare la speranza di una società realmente attenta all'altro il Premio per il Volontariato a Tommaso Delli Paoli "Per la lodevole dedizione profusa con l'associazione DonatoriNati, testimone quotidiano del valore salvifico e altruista del dono. Con la sua infaticabile opera di sensibilizzazione, rivolta in particolare ai giovani e alle scuole, promuove la cultura della donazione del sangue come gesto supremo di cittadinanza attiva, solidarietà universale e amore incondizionato per la vita". Mentre il Premio Irpinia nel Mondo è andato ad Angelina Di Sisto "Per la brillante capacità manageriale con cui valorizza Villa Orsini, portando l'eccellenza, la bellezza e l'identità dell'Irpinia oltre i confini locali. Attraverso una visione imprenditoriale illuminata e una cura sartoriale per l'ospitalità, ha saputo trasformare una dimora storica in un ambasciatore d'eccezione del patrimonio paesaggistico ed enogastronomico irpino sulla scena internazionale". Tante le storie che si intrecciano nel corso della serata come quella di Renata Romano, premiata per le Attività Sociali: "Per la generosa e instancabile opera di volontariato con l'Associazione Enzo Aprea, faro di speranza e motore concreto di inclusione sociale nel territorio. La sua leadership affettuosa e determinata offre ogni giorno risposte tangibili a chi vive situazioni di fragilità, tessendo reti di solidarietà comunitaria e trasformando l'amore per il prossimo in aiuto reale". A ritirare il Premio Ambasciatrice della Valle del Sabato Giulietta Fabbo "Per il legame viscerale con la propria terra e la straordinaria abilità nel custodirne e narrarne l'identità più autentica. Custode appassionata delle tradizioni, della storia e dei sapori della Valle del Sabato, ne promuove la conoscenza con orgoglio e competenza, tessendo un ponte virtuoso e fecondo tra le radici storiche e il futuro". Riconoscimento anche ad Antonella Gensale per l'Arte "Per la raffinata ricerca visiva e la straordinaria sensibilità espressiva con cui arricchisce costantemente il panorama dell'arte contemporanea. Le sue opere, nate da un dialogo intimo tra materia, luce e memoria, interrogano profondamente lo spettatore e aprono varchi di riflessione estetica, confermando come l'arte sappia farsi interprete autentica delle vibrazioni dell'animo" ed Emanuele Marinelli per il Giornalismo Locale "Per la vicinanza autentica alle comunità e la capacità di narrare con passione e trasparenza le storie e i volti del nostro territorio. Radicato tra la gente, sa dare voce alle piccole e grandi vicende delle aree interne con obiettività, freschezza e rigore deontologico, ricordando a tutti che il buon giornalismo nasce dall'ascolto attento". A ricevere il Premio per la Valorizzazione Culturale ex aequo due grandi protagoniste del panorama culturale irpino e campano, capaci di trasformare la letteratura in spazio di confronto e azione, Emanuela Sica (per la poesia) "Per la costante e appassionata promozione della poesia, intesa come veicolo privilegiato di crescita civile ed emotiva per l'intera comunità. Attraverso laboratori, incontri e rassegne letterarie, riesce a sottrarre il verso alla solitudine della pagina scritta per restituirlo alla piazza, alla voce corale e all'ascolto condiviso, educando le coscienze alla bellezza" e Rosalia Spolverino (per la lettura) "Per il profondo impegno nella diffusione della lettura ad alta voce, capace di restituire alla parola scritta tutta la forza dell'incontro e della condivisione. Grazie alla sua straordinaria abilità interpretativa, trasforma ogni lettura in un evento collettivo di partecipazione emotiva, risvegliando l'immaginazione e rinsaldando i legami sociali attraverso i libri". Assegnato a Monia Gaita il Premio per il libro di poesia "Per aver offerto, attraverso la forza della parola poetica, una testimonianza viva di bellezza, riflessione e ascolto delle profonde inquietudini del nostro tempo. I suoi versi scavano con nitidezza nella complessità dell'esistenza, offrendo al lettore uno spazio di sosta e verità interiore in cui la poesia torna a essere strumento indispensabile di comprensione"Prezioso l'omaggio del maestro Paolo De Vito e dei musicisti Gianluca Marino, Giuseppe Musto e Salvatore Santaniello a Peppino di Capri. Particolarmente emozionante il tributo di Claudia Iandolo al poeta Plinio Perilli, affidando alle parole il compito di custodirne la memoria. Tutti da ridere gli sketch e i monologhi di Salvatore Misticone ha regalato al pubblico momenti di irresistibile simpatia. A rendere possibile l'iniziativa la vicinanza del Sindaco Marco Belisario, dal giornalista Gianni Festa e dal parroco don Alessandro Pascale e degli Amici del Premio che ne sostengono il percorso, ricordando le presenze di Raffaele Barbieri, Domenico Cipriano, Assunta Panza, Antonella Rosa e Giuseppe Vetromile. Senza dimenticare Bianca De Mattia per le motivazioni dei riconoscimenti, e Antonella Sozio per la collaborazione. A contribuire alla riuscita del premio il Comune di Prata di Principato Ultra; la Parrocchia di Prata di Principato Ultra – Diocesi di Avellino; l'Associazione per il Sociale Tavernanova APS; l'Associazione socio-culturale Agorà; l'Associazione "La Piccola Cometa"; Tg News Tv; l'Associazione Calendula di Maria Renna – Prata di Principato Ultra e la collaborazione di alcune aziende del territorio. E' l'anima del premio, Antonietta Gnerre a sottolineare il significato di una serata di condivisione e cultura "La Basilica gremita, gli sguardi, il calore e la partecipazione appassionata sono il senso ultimo di tutto questo: la dimostrazione vivente che il successo del "fare insieme" non si ferma, ma continua a crescere, edizione dopo edizione, ben radicato nella nostra terra e rivolto al futuro"

TESTIMONIANZE DI VITA TRA FORZA E FRAGILITÀ



Sono nata a Piaggine, un piccolo paese dell'entroterra cilentano, situato ai piedi del Monte Cervati. La mia famiglia di origine era composta da sei persone: i miei genitori, mia nonna, mia sorella, mio fratello e io.

Fin da bambina ho respirato un clima di apertura e di accoglienza: i miei genitori hanno sempre avuto una mentalità inclusiva e nella nostra casa non è mai mancato un posto per amici di lunga data, o persone appena conosciute. Mio padre ha vissuto per oltre dieci anni a Milano, dove lavorava come DSGA nella scuola media (così si chiamava allora). Dalla sua esperienza al Nord ha tratto un grande insegnamento, che ha voluto trasmettere a noi figli: non esistono differenze reali tra Nord e Sud, ma solo persone e storie. Questo principio ha guidato anche il mio modo di relazionarmi con gli altri, sempre con rispetto e apertura.

La mia vita è un viaggio continuo tra culture, insegnamenti e scoperte reciproche.

Sono arrivata a Vicenza il 23 agosto 1996 verso le 18.00, dopo il matrimonio con Pietro, che lavorava in questa città. I primi mesi non sono stati facili: la nostalgia per la mia famiglia, per le amiche di sempre e per il mio paese era forte, ma col tempo ho imparato ad apprezzare la vita cittadina, trovando nuove amicizie che oggi considero parte della mia famiglia. In particolare, sono stata "adottata" dai miei vicini di casa, Teresa e Bruno, che dopo la nascita di mio figlio Rosario sono diventati per noi "i nonni del cuore". Con loro ho ritrovato il calore e l'affetto dei miei genitori e, anche se è vero che nessuno può sostituire l'amore di un genitore, Teresa e Bruno ci sono andati molto vicino. Si sono presi cura di noi come se fossimo davvero loro figli e hanno amato Rosario come un nipote. La loro vicinanza è stata una gioia immensa; la loro perdita, un dolore profondo. Il legame non si è spezzato: oggi continua nell'amicizia con Enrica, la figlia.

Accanto a loro, ho avuto la fortuna di incontrare altre persone speciali, come Rocco e Silvana, amici presenti non solo nei momenti difficili, ma anche nelle occasioni felici, sempre pronti a gioire con me per ogni piccolo o grande successo. La loro presenza costante è stata e continua a essere una risorsa fondamentale nel mio percorso lontano dalla terra d'origine.

L'amicizia con Roberta, vicentina doc, e con Sonia e Andrea, anch'essi vicentini, ha rappresentato un segno di vera accoglienza. Con loro ho sentito che la mia meridionalità non era una barriera, ma un valore riconosciuto e rispettato. Abbiamo condiviso dialoghi, risate, momenti di confronto e condivisione autentica che mi hanno fatto sentire parte di una comunità viva, inclusiva, capace di abbracciare la diversità.

Sono insegnante di scuola secondaria di primo grado. Dopo la laurea, conseguita nel 1994, ho iniziato a lavorare con supplenze brevi e temporanee. Dal 2007 insegno stabilmente nella scuola del quartiere San Pio X a Vicenza, dove vivo da circa trent'anni. Insegno italiano, storia e geografia in un contesto multietnico e ricco di sfide.

Credo profondamente che il compito dell'insegnante non sia solo trasmettere conoscenze, ma costruire ponti tra le persone.

È in questo contesto che ho conosciuto Rada, mediatrice culturale per gli alunni provenienti dalla Serbia. La sua attività ha favorito l'inserimento di molti studenti, rendendo più semplice il loro percorso di integrazione. Con Rada ho condiviso progetti e iniziative che hanno arricchito la nostra scuola e soprattutto la nostra umanità. Ogni giorno in aula è una sfida: si affrontano barriere linguistiche, differenze culturali, bisogni educativi speciali. Ogni alunno porta con sé un "bagaglio" unico, e il compito del docente è proprio quello di saper ascoltare e comprendere le sue esigenze. Non sempre è facile, ma è proprio questo il cammino che dà senso alla mia vita.

Le esperienze vissute insieme a Rada sono state preziose. Hanno rappresentato occasioni vere di integrazione, momenti di crescita per tutti. Il mio approccio didattico si fonda su inclusione, empatia e valorizzazione delle diversità. Credo fermamente che la diversità, in tutte le sue forme, sia una ricchezza che rende la scuola – e la società – un luogo insostituibile di formazione e di apprendimento.

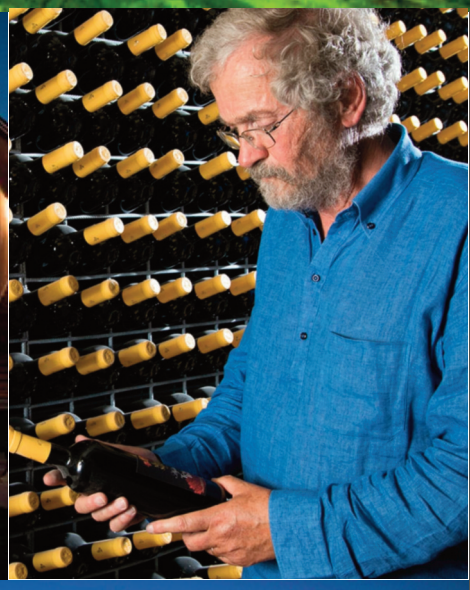
Guardando indietro, mi rendo conto di quanto la mia vita sia stata un viaggio ricco e complesso: sono partita da un piccolo paese del sud, col cuore pieno di affetti e tradizioni, e ho iniziato la mia vita con Pietro in una città che inizialmente mi sembrava lontana e fredda. Ma proprio qui, a Vicenza, ho avuto la fortuna di incontrare persone straordinarie che hanno saputo accogliermi con sincerità e affetto.

Non è stato semplice all'inizio, ho sofferto di nostalgia e solitudine, ma nel tempo ho costruito legami profondi, autentici, che hanno colmato le distanze geografiche e affettive. Oggi posso dire di aver trovato a Vicenza una rete di amicizie vere, sulle quali posso contare in ogni momento della vita. Teresa e Bruno, Rocco e Silvana, Roberta, Sonia, Andrea: ognuno di loro ha rappresentato e rappresenta un tassello importante nel mio percorso, un sostegno prezioso, una conferma che la vicinanza umana supera ogni confine.

Sono grata per ogni incontro, per ogni gesto di gentilezza e comprensione. In fondo, ciò che davvero rende una città "casa" non sono solo le strade o i luoghi, ma le relazioni che riusciamo a costruire, l'amore e l'amicizia che sappiamo coltivare. E io, a Vicenza, ho trovato tutto questo.







il Mulino della Signora

LUXURY COUNTRY HOUSE



Contrada Filette
Sturno, AV

T. +39 0825 437207
M. +39 334 66 22 735
info@ilmulinodellasignora.it